

*Daniel  
Defoe*

*Fare l'elemosina  
non è carità,  
dare lavoro ai  
poveri è un danno  
per la nazione*

*e altri saggi*

*Introduzione e cura  
di Vincenzo Accattatis*

CAMPIONE GRATUITO  
FUORI COMMERCIO

*Feltrinelli*

---

*Titoli delle opere originali:* alle pp. 65, 89, 105 e 117  
*Traduzione dall'inglese di:* Laura Cignoni  
*Prima edizione italiana:* febbraio 1982  
*Copyright by:* © Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
*Design:* Bob Noorda e Massimo Vignelli/Unimark

## Indice

Pagina 9 *Introduzione*

**Il diritto di vivere e le compatibilità capitalistiche  
di Vincenzo Accattatis**

### **Scritti di Daniel Defoe**

65 **I. Fare l'elemosina non è carità, dare lavoro ai poveri è un danno per la nazione**

89 **II. Saggio sui progetti**

1. *Utilità dei progetti*, 89. - 2. *Il sistema assicurativo*, 90. - 3. *Le Friendly Societies*, 91. - 4. *Assicurazione contro gli infortuni in favore dei marinai*, 93. - 5. *Assicurazione per le vedove*, 94. - 6. *Proposta generale per l'istituzione di un Pension Office*, 96. - 7. *Concreta proposta per l'istituzione di un Pension Office*, 98. - 8. *L'amministrazione dei fondi*, 100. - 9. *Pagamento delle pensioni*, 102

105 **III. La difesa del povero**

117 **IV. "The Review"**

23 dicembre 1704, 117. - 26 dicembre 1704, 120. - 20 febbraio 1705, 121. - 6 marzo 1705, 123. - 13 marzo 1705, 125. - 24 marzo 1705, 127. - 27 marzo 1705, 128. - 29 marzo 1705, 130. - 31 marzo 1705, 130. - 3 aprile 1705, 132. - 5 aprile 1705, 134. - 7 aprile 1705, 134. - 14 aprile 1705, 135



## Introduzione

### Il diritto di vivere e le compatibilità capitalistiche

DI VINCENZO ACCATTATIS

#### I

1. Perché oggi molto c'interessa l'analisi di Marx relativa al fenomeno dell'accumulazione originaria? Perché oggi crescono l'emarginazione di massa e la disoccupazione. Accumulazione originaria — è ben noto — significa che i produttori sono espropriati dei loro mezzi di produzione, sono messi nell'impossibilità di vivere per mancanza di lavoro. Da qui, nelle società capitalistiche, nasce la violenza. Nelle società capitalistiche si fanno da tempo inutili tentativi per dare lavoro ai disoccupati. In realtà, solo la guerra è risultata un valido "espediente" contro la disoccupazione. Questa affermazione, prima di essere di Baran e Sweezy, è di Beveridge.<sup>1</sup> Beveridge, che aveva studiato profondamente i problemi della disoccupazione e della sottoccupazione, si era convinto di questa verità; proprio quando, in Inghilterra, negli anni Quaranta, veniva varato il *Welfare State*.<sup>2</sup>

2. Nei paesi capitalistici la disoccupazione è oggi dilagante; quindi, ancora una volta, si cercano rimedi, ancorché non si sappia come operare. Recentemente Margaret Thatcher, nella Camera dei comuni, ha sollevato un uragano di proteste per avere affermato che i disoccupati devono cercare il lavoro dove il lavoro c'è. "Ma dove?", "ma dove?", è stata la concitata domanda che è venuta dai banchi dell'opposizione. *Labour Furious as Thatcher suggests moving to find jobs*, titola *The Guardian* del 25 luglio scorso. A buona ragione la replica dei laburisti è stata "furiosa". In Inghilterra, vi sono oggi più di due milioni di disoccupati (una disoccupazione pari a quella del 1936); con l'incoraggiamento della Thatcher, le industrie licenziano a pieno ritmo. Dove i milioni di disoccupati possono trovare lavoro? Beveridge aveva ritenuto possibile l'"ipotesi" di *Welfare State* proprio sul presupposto che prima o dopo, in

Inghilterra, si potesse raggiungere lo stato della piena occupazione.<sup>3</sup> Si ha così la riprova del fallimento dell'ipotesi.

3. I tentativi fatti in Inghilterra per contenere la disoccupazione sono di data antica. Senza la pretesa di farne la storia e limitandosi a cenni sommari, è da dire che i primi tentativi si possono far risalire ai regni di Enrico VIII e di Elisabetta I. In quell'epoca, ai disoccupati vengono forniti strumenti di lavoro e materia prima per lavorare.<sup>4</sup>

I tentativi si susseguono via via nel tempo. Il *Gilbert's Act* del 1782, ad esempio, prescrive che i "guardians of the poor" procurino il lavoro ai disoccupati involontari. La *Poor Law Reform* del 1834 prescrive invece, come unico rimedio contro la disoccupazione — che si presume sempre volontaria —, la casa di lavoro, trasformata in "luogo di orrore". Negli anni immediatamente successivi, i riformatori inglesi sono però costretti ad apportare — almeno nelle zone industriali — delle eccezioni al sistema della *Poor Law Reform*.<sup>5</sup> Con l'*Outdoor Labour Test Order* del 1842, ai lavoratori industriali disoccupati (che non possono essere tutti "ospitati" nelle case di lavoro) viene consentito il lavoro all'esterno; ma insoluto resta il problema che sempre si presenta, in periodo di larga disoccupazione, quale che sia la benevolenza delle pubbliche amministrazioni: quale lavoro dare ai disoccupati involontari se essi sono disoccupati involontari proprio perché non c'è lavoro? Un altro tentativo viene fatto in Inghilterra per risolvere questo problema. Quale presidente del Local Government Board, nel 1886, Joseph Chamberlain ingiunge alle amministrazioni locali di trovare un lavoro ai disoccupati "meritevoli". Ovviamente, si presenta lo stesso problema che si era posto con l'*Outdoor Labour Test Order*.<sup>6</sup> La circolare Chamberlain prelude all'*Unemployed Workmen Act* del 1905 e cioè al tentativo del governo liberale di affrontare il problema della disoccupazione. Nei primi del Novecento è Lloyd George a dichiarare la guerra alla povertà (negli anni successivi, la dichiareranno, negli Stati Uniti, Hoover, Roosevelt, Johnson, Nixon).<sup>7</sup> In quegli stessi anni, Churchill ritiene di aver trovato il metodo "scientifico" per sconfiggere la povertà. È sua la celebre frase:

Noi vogliamo segnare una linea al di sotto della quale nessuna persona possa essere costretta a vivere ed a lavorare [*We want to draw a line below which we will not allow persons to live and labour*].

Ancora Churchill, in un discorso pronunciato a Dundee, nel 1908, qualifica il problema della disoccupazione "il problema dell'ora". Ma, per verità, come si è visto, il problema della disoccupazione era stato, in Inghilterra, il problema dell'ora almeno a partire dal regno di Enrico VIII.<sup>8</sup> Anche i tentativi fatti da Lloyd George e da Churchill si rivelano vani.<sup>9</sup> Il problema della disoccupazione viene risolto, per la prima volta, in Inghilterra — come, d'altronde, negli altri paesi capitalistici — dalla Prima guerra mondiale. Con la fine della guerra mondiale la disoccupazione incomincia di nuovo a crescere. Fra il 1920 ed il 1940 essa non cade mai al di sotto del 10%, mentre i piani volti ad arginarla si basano tutti sulla (irrealistica) previsione di una disoccupazione dell'ordine medio del 4%. Negli anni 1932-1933 in Inghilterra vi sono tre milioni di disoccupati. Ancora un milione nel 1940. La piena occupazione si realizza, ancora una volta, nel pieno della Seconda guerra mondiale; precisamente nel 1943. Con la fine della Seconda guerra mondiale la disoccupazione incomincia a crescere di nuovo... E siamo ai dati di oggi... A questo punto è legittimo chiedersi se, in tempi di pace, nei paesi capitalistici, sia possibile realizzare la piena occupazione. La risposta negativa pare la più plausibile. Ma perché mai, nei paesi capitalistici, un tale obiettivo non può essere raggiunto? Perché mai le pubbliche amministrazioni, in questi paesi, per quanti sforzi facciano, non riescono a dare lavoro ai disoccupati? Sono domande alle quali si può cercare di rispondere risalendo al pensiero dell'autore che per primo ha indagato a fondo il problema della disoccupazione: Daniel Defoe.

## II

1. Chi legge i romanzi di Defoe è sorpreso dal realismo delle sue analisi, dalla profonda conoscenza del "mondo dei poveri". Le analisi di Defoe sono possibili sol perché egli è stato un acuto studioso dei problemi politico-economico-sociali. La sua

narrativa è frutto di maturità. Dietro *Robinson Crusoe* o *Moll Flanders* vi è tutto un vasto scandaglio economico-sociale. L'uomo solo sull'isola deserta allude, evidentemente, all'uomo solo che viene emergendo dalla società di tipo individualista; la povertà di *Moll Flanders* è la povertà di milioni di persone nell'Inghilterra del XVIII secolo.<sup>10</sup> Defoe ha indagato a fondo i problemi della solitudine e della povertà, non solo nei suoi romanzi. Ma la saggistica economico-politico-sociale di Defoe è importante non solo al fine di stabilire il preciso entroterra culturale dal quale emergono i suoi romanzi, essa è importante anche ai fini della storia dello stato sociale.

Gli studiosi di previdenza sociale hanno da tempo assegnato alla saggistica economico-politico-sociale di Defoe la dovuta importanza,<sup>11</sup> eppure i suoi saggi, in tema di pauperismo e di disoccupazione, sono ancora del tutto ignorati in Italia. Un saggio importante come *Fare l'elemosina non è carità* (*Giving Alms no Charity*) non è stato mai tradotto in italiano.<sup>12</sup> Si tratta quindi di colmare una lacuna. Nel presente volume il saggio *Fare l'elemosina non è carità* viene proposto in versione quasi integrale; de *La difesa del povero* (*The Poor Man's Plea*) vengono dati ampi estratti; estratti vengono tolti anche dal *Saggio sui progetti* (*Essay upon Projects*) e da numerosi articoli apparsi su *The Review*. Dal *Saggio sui progetti* vengono tradotte tutte le parti attinenti ai problemi della previdenza sociale. La ragione per la quale non vengono offerti testi integrali è evidente: non si poteva tradurre in modo completo un testo eterogeneo e composito quale il *Saggio sui progetti*. La traduzione per estratti giova inoltre alla linearità ed alla stringatezza delle analisi.

2. Il merito di aver messo in chiaro rilievo l'importanza di *Fare l'elemosina non è carità* va, certamente, a Karl Polanyi, ma già Marx, ne *Il capitale*, aveva indicato in Defoe il precursore di quelle idee che poi hanno portato Malthus a formulare il suo celebre principio della popolazione.<sup>13</sup> I saggi di Defoe in materia di pauperismo e di disoccupazione sono quindi importanti per più versi. In *Fare l'elemosina non è carità* Defoe, in sostanza, si domanda quale sia l'origine del pauperismo e se sia possibile assicurare ai disoccupati buone condizioni di esistenza.

In detto saggio Defoe affronta il problema della carità legale non facendo riferimento in astratto ai diritti dell'uomo, come i pensatori che lo hanno preceduto, bensì considerando in concreto le dinamiche della società capitalistica. Tenuta presente questa particolare angolazione, si può certamente dire che Defoe è il vero precursore di Malthus. A questo punto è il caso di richiamare brevemente le principali affermazioni di Malthus.

Nulla — afferma Malthus — potrebbe, con eguale efficacia, impedire i cattivi effetti generati dai diritti dell'uomo [...] quanto la propagazione generale delle giuste idee intorno ai veri diritti dell'uomo. Io non son qui chiamato ad enumerarli. Ma uno ve n'è, che gli si attribuisce solitamente, e che mi sembra non appartenergli, né dover mai essere da lui posseduto: parlo del preteso diritto di essere alimentato quando il lavoro non ne offra i mezzi. In verità, le leggi inglesi pretendono che l'uomo abbia tale diritto, ed assoggettano la società a fornire lavoro ed alimenti a coloro che non possono comperarli per mezzo del loro lavoro, seguendo le vie ordinarie della compravendita.<sup>14</sup>

## Secondo Malthus:

La causa principale e permanente della povertà ha poco o nessun rapporto con la forma di governo, o con la diseguale ripartizione dei beni; non è in potere dei ricchi fornire occupazione e pane ai poveri; e, in conseguenza, i poveri, per la natura medesima delle cose, non hanno alcun diritto a domandarne.

Per Malthus, la disoccupazione involontaria esiste, ma, contro di essa, non vi è proprio nulla da fare.<sup>15</sup> L'unico possibile rimedio è la continenza.<sup>16</sup> Le leggi in favore dei poveri, quali esistono in Inghilterra, contribuiscono a togliere ai poveri "le virtù dell'ordine e della frugalità" ed anche per questo sono da eliminare. Esse sopprimono, nei poveri, il gusto e la facoltà del risparmio. Gli operai sarebbero più inclini a risparmiare per sé e per le proprie famiglie se sapessero che, in caso di sventura e di disoccupazione, non possono contare sull'aiuto delle parrocchie. Già Defoe, Mandeville e Townsend avevano espressamente considerato questi aspetti e, sicuramente, Malthus ha un gran debito verso di loro, si condivide o meno l'affermazione di Marx secondo la quale Malthus sarebbe un "plagiario di professione". A ragione anche Bentham rivendica la priorità delle sue idee su quelle di Malthus in materia di paupe-

rismo. Bentham esprime le sue idee "malthusiane" in tema di pauperismo nel saggio *Situation and Relief of the Poor* pubblicato nel 1797, mentre il primo saggio sul principio della popolazione di Malthus è del 1798. Le idee di Malthus, di Bentham e di Townsend sul problema del pauperismo e dell'assistenza sono interamente condivise da Ricardo. La pernicioso tendenza delle leggi relative ai poveri, afferma Ricardo, non è più un mistero per nessuno "poiché essa è stata pienamente delineata" dalla mano esperta di Malthus. Ogni sincero amico dei poveri deve ardentemente desiderare l'abolizione della *Poor Law* come via via si è andata strutturando nei secoli.<sup>17</sup> Ricardo è radicale nelle sue affermazioni. Se possibile, è più radicale di Malthus. Per lui, nessun progetto di riforma delle leggi sui poveri merita la minima attenzione. Le leggi in favore dei poveri devono essere abolite, prima di tutto perché interferiscono sulle dinamiche salariali, mentre i salari devono essere lasciati "alla libera e leale concorrenza del mercato".<sup>18</sup> Chi soccorre il salariato a basso reddito, chi soccorre il disoccupato, in definitiva "interferisce" e lo stato, nella società liberal-borghese, deve lasciar fare, lasciar passare, non deve interferire. Ciascuno, nel libero mercato, cerchi il proprio spazio, si collochi, faccia le sue scelte. Che i deboli siano magari costretti a morire di fame — diranno in seguito i darwinisti sociali — fa parte della lotta "naturale" per la sopravvivenza. Secondo natura, i forti vincono ed i deboli soccombono; così è e così deve essere, cosa può farci mai il potere costituito?

### III

1. Le idee di Malthus — si diceva — sono anticipate da altri pensatori: da Townsend, da Mandeville, da Defoe. Le idee di Townsend, in materia di pauperismo e di assistenza sociale, sono praticamente ignorate in Italia; eppure nel suo saggio *A Dissertation on the Poor Laws*, come nota Marx, Townsend pone il problema "malthusiano" con estrema chiarezza. Con il soccorso di Tacito, egli afferma: "La speranza e la paura sono la fonte di ogni industriosità [*Hope and fear are the springs of industry*]."<sup>19</sup>

Mentre l'uomo politico deve rafforzare "speranza" e "paura", al contrario "le leggi indeboliscono l'una e l'altra". Quale stimolo hanno i poveri ad essere laboriosi e frugali quando sono sicuri che, in caso di bisogno, si provvederà ampiamente al loro soccorso?

Solo la fame può spingere i poveri al lavoro, ma le nostre leggi stabiliscono che i poveri non devono soffrire la fame. Le leggi, occorre aggiungere, dicono anche che i poveri devono lavorare. Ma l'obbligo al lavoro incontra clamori e vivaci resistenze, [...] la fame, invece, è una pressione pacifica, silenziosa, inflessibile; essendo il motivo più naturale per l'attività ed il lavoro, sollecita i maggiori sforzi. Quando la fame è soddisfatta dalla libera generosità, apre la via alla buona volontà e alla gratitudine [...*when satisfied by the free bounty of another, lays a lasting and sure foundation for good will and gratitude*].<sup>20</sup>

Ed ecco l'affermazione dei principi liberali, la indicazione dei limiti entro cui lo stato deve (e può) intervenire:

Lo schiavo deve essere obbligato a lavorare, ma l'uomo libero deve essere lasciato a propria discrezione, deve essere protetto solo nel godimento dei propri averi e deve essere punito quando invada la sfera altrui.<sup>21</sup>

È verità indiscutibile che, dove è possibile ottenere il sostentamento senza impegno e lavoro, si incoraggia il vizio e si perviene alla povertà. Townsend richiama i nuovi principi dell'economia politica, secondo i quali "industriosità e frugalità sono l'unico fondamento del benessere". "La temperanza ed il lavoro sono l'unica fonte della felicità e della ricchezza."<sup>22</sup> Amico dei poveri è chi offre loro lavoro, chi si limita a nutrirli è loro nemico.

Un saggio legislatore deve rafforzare i vincoli naturali della società, come il vincolo che esiste fra il servo ed il padrone. Al servo si richiede il dovere d'obbedienza; è da aggiungere però che a lui non si richiede un'obbedienza passiva e torpida, che non dà frutti, ma un'obbedienza "sollecita, allegra e sincera" (*prompt, cheerful and hearty*), perché solo a queste condizioni può vivere validamente il rapporto di lavoro subordinato che è fondamento dell'intera società. La subordinazione che esiste nelle fabbriche — argomenta Townsend — si riflette a livello istituzionale generale, diviene disponibilità alla

subordinazione nei confronti del governo. Le leggi in favore dei poveri tendono ad indebolire il rapporto di subordinazione, e, quindi, a scardinare ogni solido rapporto della società costituita. Infatti, se le leggi obbligano gli amministratori della parrocchia a trovare lavoro ai poveri, i lavoratori acquistano così un avvenire tranquillo e sicuro. Nulla hanno da temere per il caso di licenziamento; quindi, diventano traccianti; il padrone non può più nulla contro di loro. Tutt'al contrario, essi divengono docili se sanno che quel minimo di sicurezza che possiedono dipende dalla benevolenza del loro padrone; se sanno che, in caso di licenziamento, saranno costretti a soffrire la fame. La fame non solo non può, ma non dev'essere eliminata; essa, a ben considerare, è una forza provvidenziale; solo lasciandole libera esplicazione è possibile vivere nel migliore dei mondi possibili:

Il più saggio legislatore non può essere mai in grado di escogitare una più valida ed efficace punizione della fame che colpisce il servo indocile e disobbediente. La fame è in grado di domare gli animali più feroci, di insegnare decenza ed educazione ai più ostinati e perversi.<sup>23</sup>

Le leggi sui poveri sono ingiuste, oppressive ed inopportune non per caso, ma perché procedono da principi erronei. Esse pretendono realizzare ciò che per la naturale costituzione del mondo è impossibile sia realizzato. Esse, addirittura, vietano che un uomo viva nel bisogno, anche nel caso che nella miseria egli sia caduto per indolenza, imprevidenza, prodigalità o vizio.<sup>24</sup> Posto che nella miseria qualcuno deve pur vivere, dovrà viverci l'imprevidente oppure la persona industriosa, la persona dedita al vizio o quella dedita alla virtù?

Ricavandolo dalla sua favola delle capre e dei cani, Townsend enuncia un principio di carattere generale:

È la quantità di cibo che regola il numero della specie umana.<sup>25</sup>

La storia delle capre e dei cani è narrata da Townsend nel modo seguente:

Nei mari del Sud c'è un'isola che prende il nome dal suo scopritore, Juan Fernandez...<sup>26</sup>

Nell'isola, Juan Fernandez porta una coppia di capre, maschio e femmina. Le capre si moltiplicano a dismisura, invadono tutta l'isola, sicché gli individui più deboli (è la prima idea della "lotta per l'esistenza"), per mancanza di cibo, incominciano a morire. Gradualmente però, fra ambiente naturale e capre si determina l'equilibrio. A questo punto entrano in scena gli spagnoli. Essi hanno scoperto che i corsari inglesi si recano sull'isola per trovare alimento. Gli spagnoli portano quindi sull'isola due cani, maschio e femmina, per togliere alle capre il loro spazio vitale, e, quindi, far diminuire l'alimento disponibile per i corsari. Anche i cani si moltiplicano a dismisura; invadono l'isola, determinano un diverso equilibrio. Le capre sono costrette a fuggire, a rifugiarsi sui dirupi. Esse non hanno più lo spazio vitale di prima. La storia delle capre e dei cani, come si è già notato, è nient'altro che una favola. Dopo la favola di Mandeville delle api (di cui si parlerà fra poco), vi è la favola di Townsend. Favole come queste servono egregiamente per convincere la gente che il sistema assistenziale della *Poor Law* deve essere smantellato.

Avvicinandosi alla comunità umana dal lato animale — osserva Polanyi — Townsend aggirava il problema, ritenuto inevitabile, dei fondamenti del governo e, nel fare questo, introduceva un nuovo concetto di legge nelle questioni umane: quello delle leggi di natura [...]. Da questo punto di vista, una società poteva essere considerata formata da due razze: proprietari e lavoratori. Il numero degli ultimi era limitato dalla quantità di cibo e fino a che la proprietà era in salvo la fame li avrebbe indotti a lavorare.<sup>27</sup>

Si illudono, secondo Townsend, quanti, per via di riforme, pretendono di realizzare una migliore eguaglianza fra gli uomini:

Se in Inghilterra si effettuasse un'equa divisione della proprietà, dopo breve tempo la diseguaglianza rinascerrebbe: gli imprevidenti, gli oziosi, i viziosi dissiperebbero presto le loro sostanze; i previdenti, gli attivi, i virtuosi le acquisterebbero...<sup>28</sup>

Ecco il "problema malthusiano" posto con estrema chiarezza: è un fatto — afferma Townsend — che in Inghilterra vi sono più persone di quante se ne possano nutrire.

Le illusioni di Adam Smith, sull'esistenza della "mano invisibile" e sul naturale progresso e la spontanea armonia degli interessi, sono quindi già cadute. Townsend prepara il terreno a Malthus. Come afferma Polanyi, né la teoria darwiniana della selezione naturale, né le leggi sulla popolazione di Malthus, avrebbero potuto esercitare una qualche apprezzabile influenza sulla società moderna, se non fossero state precedute dalle massime che Townsend deduceva dalle sue capre e dai suoi cani:

La fame domerà gli animali più feroci, insegnerà la decenza e l'educazione...

Effettivamente, è questo un nuovo punto di vista per la scienza politica:

Hobbes aveva sostenuto la necessità di un despota perché gli uomini erano *come* bestie, Townsend insisteva sul fatto che *in realtà* essi erano bestie...

2. Il pensiero di Mandeville, in tema di pauperismo, è ben conosciuto in Italia; sarà quindi sufficiente un rapido riferimento.

Nella sua nota *Favola delle api*, Mandeville sostiene la necessità che i salari siano tenuti bassi per mantener fermo — oggi si direbbe — "l'incentivo al lavoro" degli operai. Secondo Mandeville, "tutti sanno" che vi sono "molti garzoni, sarti e artigiani" che riescono a vivere lavorando solo quattro giorni alla settimana. Se essi riescono a vivere, lavorando quattro giorni alla settimana, difficilmente si inducono a lavorare "anche il quinto giorno".<sup>30</sup> Molto diffusa, fra le classi più elevate, era, in quel tempo, un'argomentazione come questa: se ai lavoratori si dà il doppio del salario essi lavorano la metà.<sup>31</sup> Gli uomini, afferma espressamente Mandeville, hanno una straordinaria inclinazione all'ozio; essi sono disposti a lavorare solo se si trovano in un immediato stato di necessità:

Quando vediamo che un artigiano non lavora il martedì perché il lunedì mattina ha ancora in tasca due scellini, guadagnati nella precedente settimana, dobbiamo di necessità concludere che egli sarebbe disposto a lavorare ancor meno se, invece di due scellini, avesse in tasca quindici o venti sterline.

Di qui la conclusione, ovviamente gradita alla oligarchia dominante: non l'incremento dei salari, ma solo l'indigenza spinge i lavoratori a lavorare.

L'unico stimolo, capace di rendere il lavoratore attivo (*industrious*) è la realizzazione di un "modesto guadagno"; un guadagno troppo basso lo rende, a seconda del suo temperamento, avvilito o disperato, un guadagno troppo alto lo rende invece insolente o pigro. In ogni caso, meglio mantenere il salario verso il basso, piuttosto che verso l'alto, affinché lo stato di bisogno non scompaia mai del tutto, e, con esso, lo "stimolo al lavoro".

Ai fini della produzione — è un'altra affermazione del Mandeville — i poveri sono necessari. È più facile vivere senza danno che senza poveri. Occorre evitare che i poveri "muoiano di fame" ma anche evitare che "mettano da parte":

...niente spinge gli uomini al lavoro se non il bisogno che è saggezza soccorrere ma è follia eliminare...

Se qualche lavoratore è in grado di elevarsi al di sopra della propria naturale condizione, nessuno deve fare ostacolo, ma è nell'interesse dell'intera nazione che i poveri non impigriscano. Proprio a questo fine occorre che essi spendano, di volta in volta, tutto quanto guadagnano.

Seguendo l'opinione a quel tempo diffusa, Mandeville crede possibile la piena occupazione, a condizione però che vengano effettuate delle savie riforme; a condizione che venga favorito, in ogni modo, lo sviluppo industriale. Sono le idee mercantilistiche che si esprimono in Mandeville come in Defoe. La grande arte per rendere felice una nazione, afferma categoricamente Mandeville, "è quella di dare a ciascuno la possibilità di lavorare". Ma è possibile, nella società capitalistica, dare a ciascuno la possibilità di lavorare? In quale misura è possibile? È questo il problema analizzato da Defoe, è questo il problema che si pone ancor oggi nelle società capitalistiche. È per questo che la riflessione di Defoe in materia di pauperismo oggi ci interessa in modo particolare. Ma, come fra poco meglio si dirà, la riflessione di Defoe oggi ci interessa molto anche per altro verso.

#### IV

1. Come ho già notato, è merito di Karl Polanyi aver messo, di recente, in chiaro rilievo l'importanza della saggistica di Defoe. Nella seconda metà del secolo XVIII, nota Polanyi, in Inghilterra si verifica un periodo di grave disoccupazione. Alcuni "scienziati sociali" progettano allora di mettere a profitto proprio la disoccupazione, pensano cioè che sia cosa proficua impiegare i poveri per produrre ricchezza. Adam Smith aveva insegnato che la ricchezza deriva dal lavoro, ma, se questa è la sua origine, si domanda Jeremy Bentham, perché non produrre ulteriore ricchezza impiegando le forze inutilizzate dei disoccupati, impiegando le forze inutilizzate degli oziosi e vagabondi? Ma la ragione per la quale non era possibile far danaro impiegando i poveri (e cioè i disoccupati), osserva Polanyi, era stata già enunciata da Defoe con un suo saggio del 1704, saggio che aveva avuto la forza di arrestare la discussione iniziata da Bellers e da Locke:

Defoe insisteva sul fatto che se i poveri venivano aiutati essi non avrebbero lavorato in cambio di un salario e se fossero stati messi a produrre merci in istituzioni pubbliche avrebbero semplicemente creato una maggiore disoccupazione nell'industria privata.<sup>32</sup>

È questa la "ferrea legge della mancata assistenza" con la quale chiunque, in sistema capitalistico, si occupi di disoccupazione e di "sicurezza sociale", è chiamato a fare seriamente i conti.<sup>33</sup> Le riforme non avvengono nel vuoto, avvengono invece in un sistema dato. Ogni sistema economico, dice Daniel Defoe, ha le sue precise leggi. Dopo Defoe, saranno Mandeville, Townsend e Malthus a rendere l'analisi ancor più precisa, cinica e dura. In Defoe, come fra poco meglio si dirà, perdura ancora la concezione paternalistico-mercantilista; con Malthus questa concezione viene definitivamente abbandonata.

Per attribuire la giusta importanza alla riflessione di Defoe, occorre ricordare che essa precede di ben settant'anni il saggio di Smith sulla *Ricchezza delle nazioni*, pubblicato in Inghilterra nel 1776 (nello stesso anno, è da aggiungere, in cui viene pubblicato il *Saggio sul governo* di Jeremy Bentham). La riflessione di Defoe è da considerare la prima analisi del pauperi-

smo svolta in termini moderni.<sup>34</sup> Per la prima volta, con il saggio di Defoe, viene enunciato il concetto che la "sicurezza sociale" non rientra nel sistema delle compatibilità capitalistiche. Un punto fermo questo, la cui ultima dimostrazione è data — a mio avviso — dal fallimento delle proposte di "imposta negativa" e dall'attuale andamento della "giustizia sociale" nei paesi dell'area capitalistica.<sup>35</sup>

2. Il saggio *Fare l'elemosina non è carità* tratta il problema delle *workhouses*, se cioè, come sono realizzate in Inghilterra, esse siano o meno di vantaggio per l'intera nazione. Dannose sono, secondo Defoe, perché tendono a distruggere il commercio e ad incrementare il numero dei poveri.

Defoe si rivolge "ai cavalieri, ai cittadini ed agli elettori riuniti in Parlamento". Il Parlamento sta discutendo un nuovo progetto relativo all'assistenza, ancorato alle tradizionali concezioni assistenziali: costruire altre *workhouses*, far lavorare i poveri in nuovi opifici appositamente costruiti per loro.<sup>36</sup> Per Defoe questa strada è rovinosa: *i posti di lavoro sono limitati, dare lavoro ad un disoccupato significa toglierlo ad un altro disoccupato. Occorre lasciare che i poveri trovino il lavoro da sé, che cerchino e si ingegnino, che occupino posti reperibili sul mercato; posti non ambiti, magari, ma posti di lavoro, tuttavia.* Come mai mancano le persone disposte a fare il militare e vi sono disoccupati validi? Perché i disoccupati validi non fanno i militari? Queste persone non devono essere assistite. *Se non si vuol mettere in crisi l'economia, occorre trovare sbocchi alle merci che vengono prodotte e produrre merci per le quali esiste un mercato, una richiesta.* È così che, in Inghilterra, incomincia a farsi strada la "legge di mercato" — quella legge che sarà poi predicata come sovrana da Adam Smith —, per bocca del puritano Daniel Defoe:

Ai cavalieri, cittadini ed elettori riuniti in Parlamento [...]. Colui che possiede la verità e la giustizia ed ha per scopo l'interesse dell'Inghilterra, nulla ha da temere dal Parlamento inglese...

L'Inghilterra è una democrazia, la prima grande democrazia; essendo la democrazia partecipazione, il cittadino Daniel De-

foe discute con il Parlamento, collabora, anche se in seguito gli accadrà — avrà parlato troppo chiaro e forte? — di essere messo alla gogna. Alla gogna non in senso metaforico, ma in senso fisico e reale.<sup>37</sup>

“Per quanto umile sia”, Defoe non può avere timore di rivolgersi alla “onorevole Camera”. Le sue cineserie sono molteplici. Secondo lo stile dell’epoca, Defoe è sempre pronto agli inchini:

La verità, o Signori, si presenti pure in umili vesti, è sempre bene accettata nei vostri tribunali...

Umiltà di linguaggio ma fermezza di propositi:

...la Camera dei comuni deve cessare dal suo atteggiamento passato, deve prendere in considerazione qualsiasi proposta che sia sinceramente volta al perseguimento dell’interesse generale.

E qui una cineseria:

Ammetto di buon grado che sia un’offesa alle buone maniere interrompere la trattazione dei vostri importanti affari, disturbare i vostri dibattiti...

Defoe parla ai rappresentanti di una classe sociale ben determinata, come parte di questa stessa classe:

...io sono un proprietario fondiario inglese e, per questo, ho titolo per interessarmi al bene della mia classe sociale.

Il suo messaggio è stato già enunciato: bisogna abbandonare la strada segnata dalle precedenti leggi della *Poor Law*, mutare radicalmente indirizzo.

Questa Camera rappresenta tutti i proprietari fondiari dell’Inghilterra. Voi siete qui riuniti per curare il loro benessere, siete portatori delle loro aspirazioni, e, inoltre, amministrare le pubbliche risorse.

Rileva Defoe che la ricchezza di un paese deriva dall’industria e dal commercio, dall’industriosità dei suoi abitanti. La libertà e la tolleranza servono allo sviluppo delle industrie, prova ne sia che l’industrialismo inglese ha preso avvio in clima di li-

bertà e di tolleranza e cioè dall'efficace ed accorta politica della regina Elisabetta I. Elisabetta I ha accolto in Inghilterra i profughi olandesi, dotati di spirito industriale e di intraprendenza; è così che ha preso avvio la prosperità dell'Inghilterra.

Dai tempi della regina Elisabetta questa nazione ha avuto un sorprendente incremento del commercio. L'incremento del gettito delle nostre dogane è passato da 400.000 corone a 2.000.000 di sterline per anno. È una prova sufficiente, questa, del crescere della ricchezza. L'incremento del commercio ha avuto, evidentemente, come sua causa l'incremento dell'attività industriale.

Spiegato come l'Inghilterra sia divenuta "una nazione ricca, fiorente e popolosa", Daniel Defoe spiega anche come e perché essa sia ricaduta nella condizione di povertà, "ammesso che una simile affermazione possa, in qualche modo, essere sostenuta" e posto che di nazione povera in senso assoluto, con riferimento all'Inghilterra, non può parlarsi.<sup>38</sup>

Sottovaluterei la generosità del cielo nei confronti dell'Inghilterra e mostrerei di conoscere poco la condizione umana se non riconoscessi che, parlando in generale, siamo una nazione ricca quanto qualsiasi altra al mondo. Parlando di nazione povera voglio dire nazione gravata da una moltitudine di poveri che gridano a gran voce; di disoccupati, di bisognosi, che producono disagio alla nazione; che pesano sui possidenti, che ingombrano le parrocchie...

È questo il conturbante problema che Defoe vuole affrontare. I punti che egli è disposto a sostenere e difendere nei confronti di chiunque sono sostanzialmente tre:

- 1) nessuno, in Inghilterra, può dirsi disoccupato per mancanza di lavoro;
- 2) il fenomeno del pauperismo va disciplinato, ma la disciplina legale del pauperismo non deve passare attraverso istituzioni predisposte per dare lavoro ai poveri;
- 3) tutte le istituzioni predisposte per dare lavoro ai poveri, in effetti, fanno crescere il numero dei poveri.

Queste proposizioni resteranno alla base di ogni atteggiamento conservatore relativo alla condizione dei poveri; alla base, in particolare, della riflessione di Malthus e di Ricardo. In *Fare l'elemosina non è carità* Defoe sottopone ad analisi anche la dina-

mica prezzi-salari. I salari — egli afferma — sono regolati dalla legge del mercato, ubbidiscono alla legge della domanda e dell'offerta. Se la richiesta degli imprenditori, che domandano forza-lavoro, è superiore al numero dei lavoratori disposti a soddisfarla, i salari crescono e viceversa. L'esercito industriale di riserva (la massa dei disoccupati disponibili) deprime quindi il livello salariale. Alla base della ricchezza sta "questa cosa apparentemente piccola ed insignificante" che è "il lavoro del povero". "Ometto", dice a questo punto Defoe, "i molti ed assai utili pensieri che mi passano per la mente." Forse avrebbe fatto bene ad esprimerli. Per il rispetto dovuto all'eminente assemblea, egli deve cercare di essere conciso; ciononostante, egli si permette di approfondire un poco:

Il costo dei salari [...] determina il livello di ogni contrattazione. Se i salari crescono molto, il prezzo delle merci cresce in proporzione. Ritengo umilmente che siano in errore le persone che dicono che, in alcune parti dell'Inghilterra, il lavoro è a basso prezzo perché costano poco le provviste, è chiaro, invece, che le provviste costano poco perché, in quei luoghi, il lavoro costa poco.

In condizione di disoccupazione diffusa, fra il lavoratore occupato e quello disoccupato vi è concorrenza:

No — dice il lavoratore occupato — piuttosto che fare entrare quell'uomo sono disposto a fare il lavoro a minor prezzo.

Ma il disoccupato, che ha stretto bisogno di lavorare, dice a sua volta:

Io farò il lavoro a prezzo ancora inferiore.

Pertanto, commenta Defoe, un poveruomo che cerca lavoro per vivere "fa abbassare il prezzo del lavoro in un'intera nazione":

Il fatto è che l'uomo non può morire di fame ed è quindi disposto a lavorare per qualsiasi salario.

Ecco la reale condizione del lavoratore nel "libero mercato". Defoe enuncia il dovere dello stato di trovare lavoro ai poveri,

ma questo dovere — si direbbe — egli lo intende *cum grano salis* e cioè nel rispetto delle compatibilità capitalistiche: finché vi è una domanda di lavoro, quale che sia, il disoccupato valido non può pretendere assistenza. È così rinunciato il criterio fondamentale espresso dalla legislazione elisabettiana. Secondo questa legislazione, il dovere di soccorso, che grava sulle parrocchie, è infatti correlato all'obbligo del lavoro. Defoe richiama espressamente lo spirito originario della *Poor Law* e i criteri enunciati nelle leggi predisposte dalla buona ed assennata regina Elisabetta.

...il chiedere l'elemosina è un puro scandalo in generale: nelle persone capaci è uno scandalo per la loro diligenza, negli inabili è invece uno scandalo per il paese.

Gli inabili devono essere soccorsi, non devono essere costretti a mendicare per sopravvivere; ma chi è capace di lavorare deve lavorare, non deve vivere da parassita. Il disoccupato valido deve essere disposto a fare qualsiasi tipo di lavoro. Ecco le regole fondamentali che, in sistema liberal-borghese, devono vigere in materia di pubblica assistenza.

Il saggio di Defoe è un preciso attacco contro il sistema assistenziale inglese. Anzi, si potrebbe anche dire, è il primo preciso ed argomentato attacco contro detto sistema; come meglio si dirà fra poco, nel *Saggio sui progetti* Defoe si era però già preoccupato di formulare un progetto "alternativo".

Secondo Defoe, la vera causa dei mali è la pigrizia dei poveri:

Com'è possibile che un uomo o una donna i quali, essendo validi, sono in grado di ricevere un salario in cambio del loro lavoro, si riducano a chiedere l'elemosina?

Siamo in presenza di uno scandalo che è possibile solo per eccesso di carità e di benevolenza, anzi, a ben considerare, è proprio l'eccesso di carità e di benevolenza la vera causa del pauperismo.

La povertà, in Inghilterra, non si rinviene fra i mendicanti ma nelle famiglie povere nelle quali i figli sono numerosi.

È un tema tipicamente malthusiano. In ogni caso, il sistema indiscriminato di carità va duramente condannato:

...l'elemosina fatta in maniera sbagliata può essere carità per la persona che la riceve ma è certamente un danno per la generalità dei cittadini, non è carità per l'intera nazione.

Che poi il pauperismo sia un fenomeno esteso è cosa che non si può negare:

...ai poveri mendicanti sono convinto di non fare torto dicendo che se essi fossero riuniti insieme costituirebbero la più numerosa associazione nazionale.

Secondo Defoe:

Il motivo per cui tante persone fingono di volere un lavoro è nel fatto che esse riescono a viver bene fingendo di volere un lavoro. Sarebbero infatti dei pazzi a metter da parte una simile finzione per cercare sul serio un lavoro.

Defoe parla della sua diretta esperienza di proprietario e poi richiama ancora l'orientamento della savia regina Elisabetta:

Quando la regina Elisabetta ebbe raggiunto il suo scopo riguardo alle industrie inglesi, di cui aveva gettato le basi, scoprì il modo per far sì che ogni famiglia potesse vivere con il proprio lavoro. Da saggia sovrana aveva ben capito che non sarebbe stato possibile costringere la gente a lavorare quando non vi era possibilità di lavorare; ma, non appena il lavoro è stato disponibile [...] allora ha emanato delle leggi per costringere la gente al lavoro...

Tutti i successori hanno seguito il suo lodevole esempio:

Provengono da lì tutte le leggi contro i vagabondi ed i mendicanti, leggi che se fossero severamente applicate [...] impedirebbero alla tristezza dei vagabondi di moltiplicarsi...

Non bisogna abbandonare questa giusta via:

Oggi noi pensiamo che sia nostro dovere cercare lavoro ai poveri [...] piuttosto che obbligarli a cercarselo per conto proprio e a portarlo con cura a compimento [...rather than to oblige them to find themselves work and go about it].

“Tutte le nostre case di lavoro ed organizzazioni per i poveri”, dice Defoe, discendono da un’idea sbagliata, la stessa su cui riposa il progetto di legge in discussione in Parlamento. Si è già detto che questo progetto intendeva autorizzare le parrocchie a creare fabbriche laniere; cioè fabbriche artificiali, impiantate al solo scopo di dar lavoro ai poveri. Ma il lavoro procurato al lavoratore disoccupato toglie il lavoro al lavoratore occupato:

Supponiamo [...] che una *workhouse* per l’impiego dei bambini poveri li metta a filare lana pettinata. Per ogni matassa di lana che questi poveri bambini filano, ci dev’essere necessariamente una matassa di lana in meno filata da qualche altra parte e cioè da qualche povera famiglia o persona che la filava prima...

È quindi dannoso impiantare delle industrie per far lavorare i poveri, dal momento che ciò significa trasferire il lavoro da un’industria — già esistente — ad un’altra industria — di nuovo impianto. Non è ragionevole, afferma Defoe, “togliere il pane di bocca ai poveri di Essex, per darlo ai poveri di Middlesex”.

Quando un operaio manca di lavoro — afferma Ernesto Rossi in *Abolire la miseria*, senza sapere di ripetere l’analisi di Defoe — salvo casi eccezionali è perché i prodotti del suo lavoro sono sovrabbondanti relativamente agli altri. Se l’intervento dello stato ne fa aumentare la quantità, essi diventano sempre più sovrabbondanti, ed altri operai che ancora si dedicavano a questa produzione nell’industria privata verranno licenziati.<sup>39</sup>

Ernesto Rossi cita Pareto che certo conosceva le analisi di Defoe:

Ad esempio, supponiamo una crisi, del tipo di quelle che spesso si verificano nell’industria della seta [...]. Una parte degli operai occupati nella industria rimangono senza lavoro; interviene quindi lo stato, per procurar loro il lavoro; ma, operando in tal modo, lo stato fa aumentare di nuovo la produzione dei tessuti di seta. I nuovi prodotti entrano nel mercato e, naturalmente, fanno concorrenza ai prodotti della industria privata; in conseguenza, l’industria privata dovrà restringere ulteriormente il suo livello produttivo, altri operai perderanno quindi il lavoro. Il male sarà quindi accresciuto proprio in ragione del rimedio escogitato per eliminarlo.<sup>40</sup>

Questa è, precisamente, l'analisi di Defoe. Per "abolire la miseria", Ernesto Rossi propone la costituzione dell' "esercito del lavoro", ma si esime dal discutere "i diversi problemi che l'organizzazione dell'esercito del lavoro farebbe nascere".<sup>41</sup> Non possiamo fargli carico di ciò, perché il libro del Rossi è, manifestamente, un libro incompiuto, una bozza di libro. Un solo problema il Rossi discute per accenno: è quello della indebita concorrenza che l'esercito del lavoro farebbe all'industria privata. Se non si stabilissero precise ed obiettive regole, afferma Ernesto Rossi, l'industria privata sarebbe rovinata dall'esercito del lavoro.<sup>42</sup> Come dire che esercito del lavoro e sistema privato delle imprese sono cose fra loro del tutto incompatibili. Le analisi di Defoe restano quindi confermate. Fino ad oggi le soluzioni "alternative" sono state configurate solo in termini di utopia, o, sostanzialmente, nei termini indicati da Defoe nel... *Saggio sui progetti*. Defoe non era un utopista, era invece un realista. Quando ha ritenuto di esprimere fantasia lo ha fatto scrivendo dei... romanzi. Romanzi realistici quanto si voglia, ma romanzi pur tuttavia. La utopia che oggi viene recuperata (di cui ci parla Sylos Labini) esprime solo un desiderio di fuga dalla realtà, dalla brutta realtà. Se l'utopia viene proposta come strada praticabile finanche dagli economisti, vuol dire che la situazione sociale è proprio angosciata... Ecco come Defoe pone il problema delle compatibilità:

Se questi degni signori, che si mostrano così lodevolmente disposti a giovare e ad impiegare i poveri, troveranno nuovi sbocchi commerciali, nuovi mercati, dove i beni che essi producono [che cioè producono le nuove industrie installate per dar lavoro ai poveri, *N.d.C.*] potranno essere venduti [...] senza contrastare il mercato alle merci già prodotte [...] allora essi faranno opera veramente benefica [...]. Il lavoro di una persona che prima era oziosa è certo un guadagno per il paese, a condizione però che tutti i prodotti siano venduti, che i nuovi prodotti non caccino via dal mercato altri prodotti...

È così che si pone il progetto imperialistico, così si impone la politica di tipo coloniale. La prima cosa da fare, per dar lavoro ai poveri, è allargare i mercati. Nei secoli successivi le "nazioni proletarie" rivendicheranno il loro diritto ad avere "un posto al sole". "Il commercio ha regole ben precise", ci dice Defoe, "che non possono essere violate senza danno." Le case

di lavoro possono contribuire a far diminuire oziosità e vagabondaggio, ma solo divenendo dissuasive:

...sappiamo della *workhouse* di Bristol, che è divenuta un tale terrore, per i mendicanti, che ora nessuno di essi osa più avvicinarsi alla città.

Per ottenere buoni risultati, occorre quindi che il regime delle *workhouses* sia irrigidito.

La verità è però che gli oziosi e vagabondi non vogliono lavorare:

Ponga mente, questa onorevole Camera, alla spesa enorme che il paese deve sostenere nei confronti degli ufficiali che devono procurare uomini [...] da arruolare. Le prigioni vengono rovistate per trarne fuori persone da arruolare [...]. Se gli uomini veramente volessero un impiego [...] ciò non avverrebbe. Qualunque uomo dovrebbe desiderare di portare il moschetto piuttosto che morire di fame e dovrebbe desiderare di indossare l'uniforme della regina [...] piuttosto che andare in giro per il mondo nudo e vestito di stracci...

L'analisi continua:

Il motivo per cui è difficile convincere un inglese ad arruolarsi è che vive nell'abbondanza e nel benessere, è che può guadagnare 20 scellini la settimana per un lavoro facile [...]. Egli dovrebbe essere ubriaco o pazzo per arruolarsi come soldato per essere ferito o ucciso per 3 scellini e 6 pence la settimana.

La conclusione fondamentale cui perviene Defoe è questa:

Da tutto ciò [...] risulta chiaro che la povertà [...] non nasce dal desiderio insoddisfatto di lavoro...

*La disoccupazione è fatto prevalentemente (se non esclusivamente) volontario.* Cucinato in tutte le salse, questo discorso viene ripetuto anche oggi.

Le *workhouses*, le associazioni, ecc. istituite per mettere i poveri a lavorare, dal momento che sono dannose per il commercio, sono, in effetti, causa di impoverimento per coloro che già lavorano, sono perciò inutili e non attingono lo scopo per il quale sono istituite.

3. La riflessione di Daniel Defoe in tema di pauperismo è anteriore al 1704, data di pubblicazione del saggio *Fare l'elemosina*

non è carità; inizia, infatti, con il notevole *Saggio sui progetti*, che viene pubblicato nel 1697 (ma Defoe ci informa che era stato scritto cinque anni prima). La seconda riflessione sul pauperismo è contenuta ne *La difesa del povero* che è del 1698. Nell'introduzione del *Saggio sui progetti* Defoe ci dice che egli vive in un'età chiamata "età dei progetti". Tutti sono intenti a progettare. Defoe distingue però fra progetti onesti e disonesti e poi fa una storia dei progetti risalendo... all'arca di Noè. Fra i progetti moderni (successivi al 1680), Defoe elenca le *waterhouses*, istituite per fornire acqua alla città di Londra, i sistemi antincendio, i servizi postali; poi ci parla delle società in nome collettivo, delle banche, delle Friendly Societies; progetti fra loro molto eterogenei, come ben si vede, ma progetti pur tuttavia, che sollecitano l'interesse e la curiosità di Defoe.

Defoe può essere considerato uno dei primi progettatori sociali dell'epoca moderna. Bentham<sup>43</sup> e Beveridge<sup>44</sup> si collocano in quella corrente di pensiero che ha in Defoe uno dei primi rappresentanti. Il *Saggio sui progetti* è un inno allo spirito di invenzione. Lo stato di necessità, afferma Defoe, è la vera madre delle utili invenzioni. Fra le creature di Dio, l'uomo è quella meno in grado di cavarsela da solo. Nessun animale muore di fame giacché ogni animale è fornito per natura di un istinto sicuro, di cibo e di indumenti; "l'uomo, invece, per vivere è costretto a lavorare, e se non può lavorare muore di fame". L'uomo non è dotato di istinto sicuro, ma a lui è data una guida fondamentale, la ragione; usando la ragione l'uomo può "progettare", ingegnarsi. Lo dimostrerà Robinson Crusoe, quando si troverà solo sull'isola deserta. Ma il problema della sopravvivenza non esiste solo sull'isola deserta, esiste anche (o soprattutto?) nella società; "a causa dei giovanili errori" — questo è il punto di vista di Defoe —, l'uomo si trova spesso, nella società, in difficoltà gravi: senza danaro, senza amici, privo di risorse fisiche. L'indigente è molto spesso costretto a "morire in un fosso"; oppure, cosa ancora peggiore, "all'ospedale". Molte sono le vie per le quali l'uomo può ridursi nello stato di indigenza, ma poche sono le vie per uscirne. Alcuni preferiscono impiccarsi, perché la morte è liberatrice universale. Ma questa via, in effetti, non è praticabile giacché il sui-

cidio è un atto vile. Altri cercano di risolvere i loro problemi mediante il delitto. L'uomo onesto, dotato di ingegno — quali che siano le avverse congiunture — non si perde però d'animo; anche se ridotto allo stremo, si dà alle utili invenzioni, cerca in qualche modo di rimediare.

Defoe dà un quadro sintetico dei vari problemi che si pongono nella nascente società industriale inglese: a monte di tutto, vi è il problema del bisogno generalizzato, del pauperismo; poi vi sono i problemi della devianza, ecc., che con il problema del pauperismo sono strettamente connessi.

Il *Saggio sui progetti* è una proposta di intervento economico-sociale in varie direzioni. Esso è particolarmente importante — come si dirà meglio fra poco — perché è con questo saggio che viene formulata con chiarezza la prima idea di previdenza sociale.

Nel *Saggio sui progetti* Defoe distingue fra stato di bisogno colpevole ed incolpevole. Lo stato di bisogno può infatti derivare dall'ozio e dalla pigrizia, ma anche da infortunio, da fatalità. Chi si trova in stato di bisogno senza sua colpa deve essere assistito; chi, invece, versa in stato di bisogno per sua colpa deve essere punito "come un cane". Ma la ragione fondamentale per la quale le persone si trovano in stato di bisogno è per Defoe la imprevidenza. Quando il lavoratore è giovane ed è in grado di lavorare, spende tutto, non pensa alla vecchiaia od alle malattie. Validò sistema di soccorso è allora quello di costringere gli uomini alla previdenza, di indurli a mettere da parte quanto può loro servire in caso di necessità. Le Friendly Societies sono utili per questo. "Quando sono giovani ed in buona salute, tutte le persone mettano da parte una piccola, trascurabile percentuale dei loro guadagni", raccomanda Defoe; si formerà così un fondo comune, da impiegare a vantaggio delle persone bisognose. Non tutte le persone utilizzeranno le somme messe da parte nella cassa comune; le utilizzeranno solo coloro che effettivamente, per malattia od infortunio, si troveranno in stato di bisogno. Il soccorso è efficace e sufficiente sol perché sono molti a versare e relativamente pochi a godere del soccorso (fortunatamente le disgrazie non capitano a tutti). Un'idea di questo genere pare un toccasana:

Se una cassa del genere fosse creata in ogni contea dell'Inghilterra, non dubito che la povertà sarebbe prevenuta, l'accattonaggio eliminato.

Alla fine del XVII secolo il grave problema dell'accattonaggio e del pauperismo non turbava i sonni del solo Defoe. Tenuto conto del *Saggio sui progetti*, si può comunque dire — a mio avviso — che non da Condorcet (così come comunemente si ritiene) ma da Defoe parte la prima idea di previdenza sociale.<sup>45</sup> In sostanza, Defoe propone l'istituzione di Pension-Offices per sgravare le parrocchie dal carico assistenziale e superare il sistema della *Poor Law*:

I guardiani delle parrocchie ed i giudici di pace dovrebbero inviare il sagrestano per comunicare ai poveri che, dal momento che entra in vigore il nuovo sistema, essi non possono più aspettarsi l'assistenza parrocchiale...

I poveri devono quindi aderire alla nuova iniziativa. E non basta: una volta stabilito il nuovo sistema previdenziale, "tutte le persone dovrebbero essere pubblicamente invitate a non fare più elemosina". Fare l'elemosina non è carità... Come meglio si dirà fra breve, fra il *Saggio sui progetti* e *Fare l'elemosina non è carità* non vi è contrasto ma sostanziale continuità.

4. Quali le cause del pauperismo? Defoe le analizza, in modo particolare, in *Fare l'elemosina non è carità*:

La povertà ed il bisogno dei poveri [...] derivano [...] da una di queste due cause [...] infortuni o reati.

Infortuni e cioè malattie, incapacità al lavoro. È evidente che gli invalidi devono essere soccorsi perché è "un'onta per la nazione" se non sono soccorsi e sono quindi costretti — per ragione di povertà — a chiedere l'elemosina. Però, dice Defoe, esistono già per loro istituzioni assistenziali:

I nostri avi si sono già preoccupati di fenomeni come questi...

Nel *Saggio sui progetti* Defoe si preoccupa di formulare proposte nuove. I reati, secondo Defoe, risalgono tutti alla libera scelta individuale, e, precisamente, ai seguenti vizi: al piacere,

alla pigrizia, all'orgoglio. La società sembra fuori questione, ma nei romanzi di Defoe la società è illuminata da una diversa luce. "La colpa di Moll Flanders", è stato ben detto, "è principalmente quella di essere povera." Anche in *Fare l'elemosina non è carità* la "sicurezza sociale" — se così posso esprimermi — è collegata alla capacità di risparmio: occorre mettere oggi da parte quei soldi che potranno servire domani per il caso di invalidità e di vecchiaia. Defoe rileva però, con rammarico, che l'economia domestica non è una virtù inglese. I poveri sono spendaccioni, appena hanno un soldo in tasca vanno in cantina. Perché gli olandesi sono ricchi? Perché sono parsimoniosi. Gli inglesi, se mai, riescono a produrre la ricchezza, gli olandesi riescono a conservarla:

...laddove un inglese guadagna 20 scellini la settimana, e, per così dire, ci vive appena, un olandese riesce a diventare ricco ed a lasciare i propri figli in floride condizioni economiche. Un lavoratore inglese con 9 scellini la settimana vive miseramente, un olandese vive invece agiatamente...

Una persona morigerata dovrebbe vivere all'olandese, pensando ai bisogni futuri:

Un uomo capace di bene amministrare il proprio denaro porta i suoi guadagni in famiglia, li affida alla moglie o li mette da parte per il proprio sostentamento; quest'uomo, anche se guadagna poco, riesce a vivere confortevolmente e a mandare avanti la propria casa. Può accadere invece che uno scapolo che prenda lo stesso stipendio, se lo spenda in birreria, senza pensare al domani, senza risparmiare per il caso di malattia, disgrazia o per la vecchiaia.

Anche l'invalido, in definitiva, può essere considerato causa della sua miseria:

Se si verifica uno di questi eventi [malattia ecc., *N.d.C.*] egli è quindi costretto a morir di fame o a vivere di stenti.

Non occorrono particolari esempi per dimostrare "che i lavoratori inglesi mangiano e bevono" tre volte più di qualsiasi lavoratore straniero.

In definitiva, afferma Defoe in *Fare l'elemosina non è carità*, la Camera dei comuni non deve discutere della istituzione di

nuovi opifici destinati ad occupare i poveri, deve invece discutere di come contrastare la tendenza dei poveri inglesi "a mangiare ed a bere smodatamente". L'analisi del fattore pigrizia ("siamo il popolo piú pigro del mondo") è l'ultimo argomento che viene svolto in *Fare l'elemosina non è carità*. Il vasto commercio, le ricche industrie, la grande ricchezza, gli scambi intensi ed un felice successo sono compagni inseparabili dell'Inghilterra. Il Cielo ama l'Inghilterra, ma gli inglesi, fatta eccezione per i proprietari...

...vi è un connotato generale di pigrizia nei nostri poveri. L'inglese lavora solo finché ha le tasche piene di danaro. Una volta conseguito questo risultato, se ne resta ozioso a consumare il danaro già guadagnato; non fa altro che ubriacarsi. Quando ha finito i soldi fa debiti. Se, mentre è brillo, chiedi ad un inglese che cosa intenda fare, ti risponderà tranquillamente che intende, semplicemente, continuare a bere, finché... dura. Poi andrà di nuovo a lavorare...

Ogni nuovo guadagno una nuova, continua ubriacatura e così via.

Un simile atteggiamento è così diffuso, così contagioso, così profondamente radicato nella natura e nello spirito degli inglesi, che dubito molto sia emendabile.

Il fenomeno è statisticamente dimostrabile:

Se si vuole, potrò fornire l'esempio di oltre mille famiglie inglesi che vanno in giro vestite di stracci, con figli che chiedono pane. I capifamiglia potrebbero guadagnare 15-25 scellini la settimana, ma non vogliono lavorare...

In attesa di fornire dati statistici di carattere generale, Defoe può subito raccontare l'esperienza che gli è capitata come "proprietario", quando, un sabato sera, egli ha assunto sei o sette uomini, per l'esecuzione di alcuni lavori. Egli ha pagato a quegli uomini un lauto salario... Ebbene, che cosa hanno fatto, come hanno speso i loro soldi costoro? Sono andati in birreria per spendere fino all'ultimo centesimo.

Da qui provengono la povertà, le spese parrocchiali, le richieste di elemosina. Nel caso che uno di questi disgraziati si ammali, chiederà di essere mantenuto dalla parrocchia...

Coerentemente, in *Fare l'elemosina non è carità*, Defoe chiede al Parlamento una legge per vincere la pigrizia ed i vizi dei poveri; una legge capace di costringere i poveri a prender cura delle proprie famiglie, della propria prole; solo una legge del genere può veramente sradicare la mala pianta del pauperismo.

## V

1. Nel *Saggio sui progetti* Defoe non si occupa solo della "previdenza sociale", si occupa anche di molti altri problemi economico-politico-sociali: delle banche, delle strade, delle scommesse, dei manicomi, delle bancarotte, delle accademie. Tenuto conto dell'importanza di questo saggio e del fatto che in Italia è praticamente sconosciuto, ritengo, di seguito, di fornire una rapida sintesi dell'intero contenuto. A quanto mi risulta solo nelle opere di Defoe recentemente proposte da Mondadori (volume, già citato, a cura di Anna Banti e Giuseppe Gaetano Castorina), vi è la traduzione di un brano estratto dal *Saggio sui progetti* (*Un'Accademia delle donne*); nei tre volumi a cura di Carlo Izzo, pure citati (editore Sansoni), non vi è alcun brano tratto dal *Saggio sui progetti*.

*Le banche.* Defoe ci parla dei grandi vantaggi che offrono le banche e ci dice che quando egli scrive ne esistono già due in Inghilterra. La loro funzione pubblica fondamentale dovrebbe esser quella di fornire danaro a basso prezzo. Per realizzare questa pubblica funzione, le banche dovrebbero essere ristrutturate: la loro dimensione dovrebbe essere proporzionale alla grandezza del paese in cui si trovano e tutte dovrebbero soggiacere al supercontrollo della Bank Royal. Defoe è però contrario al sistema bancario unificato, egli è per il pluralismo dell'iniziativa economica e finanziaria. Egli porta anche dei paragoni di carattere internazionale: le banche d'Inghilterra non sono all'altezza di quelle esistenti in altri paesi, ad esempio in Olanda (ad Amsterdam) e in Italia (a Genova).

*Le strade.* Defoe parla dell'esigenza che le strade siano sistematiche e tenute in ordine perché esse servono per il commercio. Le strade inglesi, lamenta Defoe, si trovano in condizioni disastrose; in alcune strade risulta addirittura impossibile transi-

tare. Vi è poi l'esigenza che ogni tipo di intralcio alle comunicazioni sia eliminato; eliminati dovrebbero essere i pedaggi. In materia di pedaggi, sono grandi gli arbitri, grandi gli abusi. In una delle sue divagazioni, Defoe fa le lodi dei romani che tanta cura hanno prestato per la costruzione e la tenuta delle strade. Pensare che molte strade, tuttora in funzione, sono state costruite dai romani! Per costruire e riparare le strade i romani usavano impiegare la truppa, ma, secondo Defoe, si potrebbero impiegare utilmente i condannati a morte o a pene corporali. Le sanzioni penali potrebbero essere commutate in obbligo di lavoro. Per costruire e riparare le strade potrebbero essere anche impiegati i poveri, i vagabondi, i mendicanti. Defoe formula il suo progetto entrando nei particolari. Si potrebbero costruire dei *cottages* a debita distanza. I poveri, ricoverati nei *cottages* avrebbero l'obbligo di accudire alla tenuta delle strade; con simile sistema sarebbe risolto, in uno, il problema della manutenzione delle strade ed il problema del pauperismo... Il Parlamento dovrebbe emanare una legge per consentire l'espropriazione e l'occupazione della proprietà privata. I proprietari però dovrebbero essere adeguatamente risarciti per ogni perdita subita. Occorrerebbe istituire delle Commissioni...

*Le scommesse.* Defoe tratta delle scommesse come di un ramo del sistema assicurativo. Ci dice che le scommesse sono in sviluppo in Inghilterra, tanto che sono stati costituiti appositi uffici. Sono proprio i gestori di detti uffici che, secondo Defoe, traggono il maggior beneficio dal sistema delle scommesse. Chi scommette non si trova certo in una condizione di sicurezza ma in una condizione di rischio: se vince può anche divenir ricco ma se perde può finire al Temple o al Mint e cioè nei guai.

*I manicomi.* I malati di mente, secondo Defoe, sono le persone più meritevoli di aiuto e di soccorso; eppure, in Inghilterra vi è la crudele abitudine di deridere i matti che si trovano in manicomio. Defoe esprime indignazione nei confronti di questa abitudine. Per Defoe, l'ospedale (il manicomio) di Bedlam è da considerare una istituzione encomiabile (l'ospedale di Bedlam era l'unico manicomio esistente in quel tempo in Inghilterra). Secondo Defoe, l'uomo si distingue dalla bestia sol per-

ché è dotato di ragione. L'uomo non dotato di ragione non è quindi, a vero dire, un uomo, ma solo un animale. Ciò nonostante è da affermare che l'uomo matto, l'animale-uomo non deve essere disprezzato e dileggiato; deve invece essere oggetto di umane cure, di umana sollecitudine. I manicomi sono istituzioni commendevoli sol perché hanno come loro compito istituzionale di prender cura dei malati di mente che, altrimenti, sarebbero abbandonati alle pubbliche celie ed al pubblico disprezzo. Defoe propone la costruzione di un nuovo manicomio. I fondi necessari per la costruzione dovrebbero essere ottenuti tassando gli autori dei libri. Defoe non dice perché gli autori dei libri dovrebbero sopportare questo particolare carico tributario. Indubbiamente è da concludere che Defoe era autore di fervida immaginazione. Un'alternativa però Defoe propone: è possibile concepire che il Parlamento emani una legge per tassare le lotterie. Defoe, ovviamente, concepisce il manicomio come luogo chiuso e rigorosamente separato dal resto della comunità: perché i matti siano sottratti al pubblico dileggio.

*Le bancarotte.* La legislazione inglese in materia di bancarotta è una legislazione barbarica: tratta duramente il debitore, ma non crea le migliori condizioni per i creditori. I debitori falliti, in pratica, sono costretti a morire di fame; non hanno la possibilità di riprendersi economicamente, di rifarsi una vita. Essi vengono privati drasticamente di tutto ciò che hanno, non restano neanche in possesso degli strumenti di lavoro. Come farà un debitore fallito a provvedere per sé e per la propria famiglia? Dopo aver sopportato la prigione per debiti, egli dovrebbe pure essere messo in condizione di lavorare, di riprendere la propria attività. Il debitore che esce dal carcere e trova un lavoro neanche ha diritto di trattenere per sé il salario che guadagna e che gli è necessario per vivere; anche il salario, nella sua interezza, è a disposizione dei creditori insoddisfatti. Il debitore è quindi come braccato, non può fidarsi di nessuno, non può possedere la minima somma. La legge impone che nessuno presti danaro al fallito. Le leggi, secondo Defoe, dovrebbero essere cambiate. Defoe parla dei trucchi e degli imbrogli praticati per sottrarsi al fallimento, per sottrarre i propri beni ai creditori e poi dice che, anche in questa materia, occorrerebbe procedere con discernimento

e con distinzioni. Occorrerebbe non fare di ogni erba un fascio: vi è debitore e debitore, come vi è creditore e creditore. Vi sono delle persone oneste che falliscono per sfortuna, per ragioni di malattia, ecc., esse dovrebbero essere oggetto di compassione; contro di loro non si dovrebbe incrudelire. Vi sono invece persone ridotte al fallimento per aver scialacquato tutte le loro sostanze, nei confronti di costoro occorrerebbe essere severi. I creditori onesti non pretendono piú di quanto sia loro dovuto, sono disponibili agli accordi ed alle transazioni per evitare che una persona sia irrimediabilmente rovinata; ma vi sono i creditori irresponsabili e disonesti che pretendono piú di quanto loro spetti, che mettono i debitori in croce. Defoe propone che siano istituiti appositi tribunali per trattare queste delicate materie...

*Le accademie.* Defoe si occupa di tre accademie: 1) accademia per la lingua; 2) accademia militare; 3) accademia per le donne. Accademia per la lingua. In Inghilterra ne esistono meno che in qualunque altra parte del mondo (fatto riferimento a quei paesi che tengono la cultura in considerazione). I francesi si vantano giustamente per aver creato la piú grande accademia linguistica del mondo grazie al sostegno dei loro sovrani. L'accademia francese è stata istituita al fine di perfezionare ed emendare la lingua francese. Anche in Inghilterra, in un primo tempo, si era ritenuto che una simile accademia potesse essere istituita, l'impresa però non è riuscita per mancanza di uomini e del necessario impegno. In definitiva, in Inghilterra è mancato un Richelieu. È da dire inoltre che un'accademia linguistica sarebbe per l'Inghilterra necessaria. In fondo — gli stessi francesi lo ammettono — la lingua inglese supera la lingua francese. Defoe propone che sia il re Guglielmo a fondare detta accademia. Essa dovrebbe essere composta da persone di prim'ordine, di cultura molto elevata. In linea di principio, dovrebbero restarne esclusi gli ecclesiastici, i medici e gli avvocati. Parlando della lingua, Defoe si diffonde in una lunga digressione relativa alla bestemmia. Le bestemmie, secondo Defoe, sono espressioni prive di significato che deturpano la lingua e che dalla lingua dovrebbero essere eliminate. Defoe propone che l'accademia sia dotata di poteri di censura: prima

di essere rappresentata, ogni opera teatrale dovrebbe essere sottoposta all'esame dell'accademia.

Accademia per i militari. Per i militari l'accademia migliore è certamente la guerra, ma essa è costosa e, inoltre, occorre esservi preparati, prima che abbia inizio, giacché la guerra può essere vinta ma può essere anche perduta. L'Inghilterra non ha un esercito, manca dei quadri militari. L'accademia dovrebbe servire per creare in Inghilterra quell'esercito addestrato ed efficiente che non c'è. A fondare l'accademia militare dovrebbe essere il re stesso. Defoe si occupa dell'ampiezza dell'accademia, dei corsi di studio, ecc.

Accademia per le donne. Perché negare alle donne il beneficio di una buona istruzione? Rimproveriamo alle donne di essere stupide ma noi nulla facciamo perché stupide non siano. Per doti naturali le donne sono più intelligenti degli uomini, accade però che gli uomini sono in grado di migliorare il loro ingegno mediante l'istruzione e le donne no; il risultato finale è che gli uomini appaiono più dotati delle donne. Proprio al fine di rimuovere la condizione d'ingiustizia e di disegualianza che grava sulle donne, Defoe propone l'istituzione di un'accademia in cui queste siano poste in grado di apprendere tutto ciò che è necessario nei diversi rami del sapere. L'accademia dovrebbe sorgere in luogo appartato, per favorire la riservatezza che è propria della condizione femminile. Oltre il muro di cinta del giardino ci dovrebbe essere un largo fossato. La costruzione dovrebbe essere fatta in modo da rendere difficili i rapporti con l'esterno, in modo da rendere ardue le relazioni amorose delle allieve. Defoe esclude però guardie, sorveglianti, spie; confida nella capacità di autodisciplina delle educande. Quante accademie per le donne dovrebbero sorgere in Inghilterra? Una per ogni contea ed almeno una decina a Londra. Nelle accademie si dovrebbe insegnare la musica, la danza, le lingue (in particolare il francese e l'italiano), la storia, le belle maniere. Ma, aggiunge Defoe, non tanto si tratta di impartire questa o quella disciplina, ma piuttosto di mettere le donne in grado di sviluppare la loro intelligenza e la loro personalità.

Il *Saggio sui progetti* ha due appendici: una dedicata alla esigenza di creare degli speciali tribunali per la materia commer-

ciale; la seconda dedicata ai marinai. Nella prima appendice Defoe afferma che di un tribunale di commercio si avverte l'esigenza perché la materia commerciale è ostica ai legali. Il tribunale di commercio dovrebbe essere istituito con atto del Parlamento, essere composto da sei membri e dovrebbe decidere in termini di procedure rapide e poco costose. I giudici dovrebbero essere scelti fra le persone più eminenti del regno, risiedere a Londra ecc. Il tribunale commerciale dovrebbe decidere le cause in grado di appello. In primo grado, invece, le cause commerciali dovrebbero essere decise da commissioni costituite dagli stessi mercanti.

Nell'appendice dedicata ai marinai Defoe ci parla delle difficoltà di costringere gli uomini ad imbarcarsi e dei vari abusi che si verificano in materia di arruolamento. Anche qui Defoe avanza una proposta molto interessante: l'istituzione di un ufficio di collocamento per marinai.

2. Il saggio del 1698 *La difesa del povero* è un'invettiva contro la parzialità della giustizia. Ne *La difesa del povero* Defoe difende il povero, ma in una precisa prospettiva: al fine di ottenere una generale riforma dei costumi. Ad argomentare, in questo saggio, è soprattutto il moralista-puritano Daniel Defoe:

...i medici affermano che, per curare la malattia, occorre, innanzi tutto, saper individuare la causa...

Ma qual è la causa dei mali della nazione? Secondo Defoe è da rinvenire nei molti vizi che albergano nel cuore degli uomini, soprattutto nel cuore di quegli uomini che dovrebbero essere esempio di virtù. Perché i mali di cui l'Inghilterra soffre siano curati, afferma Defoe, occorre innanzi tutto che le classi elevate siano disposte ad emendare i propri costumi. Defoe si rivolge al re ed al Parlamento, chiede che essi adottino le necessarie misure terapeutiche. Secondo Defoe, fonte di ogni bene, per l'Inghilterra, è la religione protestante; essa ha introdotto nei costumi una severa moralità. Grazie alla religione protestante, è ormai impossibile, in Inghilterra, commettere reati "a modico prezzo". A ben considerare, la reli-

gione protestante è in grado di eliminare completamente l'immoralità, di civilizzare le nazioni. Grazie alla religione protestante, cristianesimo ed umanità possono procedere nel mondo "mano nella mano". La lascivia e la dissolutezza, che, al tempo di Carlo II, avevano toccato il culmine, con le riforme di Edoardo VI e di Elisabetta I sono state efficacemente contrastate. I poveri protestano non già contro la tradizione e la virtù, ma contro il vizio e l'ingiustizia; per il fatto che le classi alte della società pretendono colpire il vizio presso i poveri lasciando senza punizione la *gentry*. Come già detto, il tema centrale de *La difesa del povero* è la parzialità della giustizia. Secondo Defoe, la parzialità della giustizia costituisce un grande scandalo. La classe dirigente inglese — constata Defoe — in pratica è fuori della portata del codice penale. L'argomento è attualissimo oggi... Defoe interviene in termini duramente polemici perché lo scandalo cessi. In un paese in cui regni la giustizia, afferma Defoe, non dovrebbe mai esistere una persona tanto importante da essere al di là della portata del codice penale. Le cose, in Inghilterra, vanno però in modo diverso. Ma il difetto, precisa Defoe, non è nelle leggi, è invece nel modo come le leggi vengono in pratica applicate:

...le leggi puniscono il vizio a carico di chiunque [...] ma la *gentry*, i magistrati pongono le leggi in esecuzione solo a nostro carico; nel mentre ci condannano, i magistrati praticano gli stessi vizi per i quali ci condannano.

È proprio il colmo dell'ingiustizia. Ecco un efficace paragone:

Tutte le leggi penali assomigliano ad una ragnatela, in cui le mosche piccole rimangono impigliate, mentre le grandi riescono a liberarsi.<sup>46</sup>

Il puritano Daniel Defoe è molto incalzante sulle questioni morali:

Esiste, o Signori, una sola ragione per la quale a voi dovrebbe essere consentito ciò che agli altri non è permesso?

In lui affiora il barlume di una possibile logica di classe ai danni degli esclusi:

La vera verità è che si punisce un uomo per il semplice fatto di essere povero.

3. Defoe riprende e divulga i temi trattati nei suoi saggi economico-sociali in numerosi articoli apparsi su *The Review*. Il rinvio è soprattutto a *Fare l'elemosina non è carità*. Nell'articolo del 26 dicembre 1704 il rinvio è però a *La difesa del povero*:

In questo opuscolo si vede un onest'uomo protestare per essere stato messo alla berlina da un giudice ubriaco...

Che cosa accade all' "opuscolo" di Defoe? Accade che "sebbene un onesto, colto e giudizioso ecclesiastico" si compiaccia con lui e renda all'opuscolo più onore di quanto meriti — fino al punto da portarlo "sul pulpito" — l'autore viene "censurato" ed "odiato da tutte le persone autorevoli della parrocchia di St. John, non lontana dalla città di Londra". Le persone altolocate non accolgono quindi di buon grado il discorso di Defoe: c'era proprio da aspettarselo! Defoe non si mostra però intimidito, infatti ribadisce:

I nostri modelli di corruzione vengono dall'alto...

Nell'articolo del 19 dicembre 1704 Defoe rinvia a *Fare l'elemosina non è carità* e ne sintetizza così il contenuto:

1) in Inghilterra abbiamo i poveri che le nostre istituzioni producono; 2) in Inghilterra non manca il lavoro, mancano invece braccia disponibili per eseguirlo; 3) le *workhouses* sono dannose per il commercio e per l'occupazione.

Nell'articolo del 23 dicembre 1704, Defoe riprende lo stesso argomento: non occorrono leggi per procurare lavoro ai poveri, occorrono invece leggi per costringere i poveri a lavorare. In Inghilterra le merci si fan guerra l'una l'altra, i prodotti inglesi soffrono non tanto per la concorrenza straniera quanto per la mancata regolamentazione del commercio; a danneggiare il commercio inglese è la errata politica economica del governo, intanto i disoccupati aumentano. Ancora una volta, Defoe si mostra decisamente contrario alla carità privata. "Ogni centesimo di elemosina dato per le strade", anche se versato ad un

mendicante invalido, cieco e bisognoso, è danaro che "contribuisce alla rovina del paese", "alla distruzione del commercio". Il danaro versato a titolo di carità riduce gli investimenti produttivi, e, quindi, crea "lussuria e miseria". I migliori "oggetti di carità" sono "le famiglie povere e numerose", quelle prive del sostegno del capofamiglia (a causa di malattia, morte, incidenti).

Il problema del pauperismo diviene per Defoe un'ossessione:

...la malattia ci corrode, la lebbra ci invade, noi siamo letteralmente posseduti dal male della mendicizia. Noi abbiamo poveri che non chiedono l'elemosina e mendicanti che poveri non sono.

Secondo Defoe, alcuni chiedono l'elemosina per pura e semplice avidità. Vi sono poveri che muoiono lasciando in eredità 1.000 sterline, un povero, morendo, ne ha lasciate addirittura 3.000. Nell'articolo citato, Defoe si occupa anche delle *workhouses* e poi aggiunge: "...di recente ho trattato ampiamente di queste cose in un piccolo saggio intitolato *Fare l'elemosina non è carità*. Perché egli riprende questi argomenti su *The Review*? Perché egli è un giornalista, uno dei primi giornalisti dell'epoca moderna:

Se scrivo queste cose sul giornale è perché, probabilmente, il giornale è letto da più persone rispetto a quelle che possono leggere il mio saggio...

L'articolo del 26 dicembre 1704, contiene una puntigliosa replica di Defoe a due avvocati che si son fatti vivi per confutare alcuni suoi argomenti. Ma anche in altri articoli egli replica argomentatamente ai suoi critici. Nell'articolo del 24 marzo 1705 egli solleva, per l'ennesima volta, l'interrogativo centrale espresso in *Fare l'elemosina non è carità*:

Di quale utilità possono essere le *workhouses* predisposte per la produzione della lana se, per mano dei vagabondi, viene eseguito il lavoro che, in precedenza, era eseguito da altri lavoratori?

Un altro incalzante interrogativo:

Come devono essere giudicati coloro che hanno inventato le *workhouses* se il risultato è quello di creare maggiore disoccupazione?

Per la disoccupazione involontaria, viene proposta la stessa soluzione già proposta in *Fare l'elemosina non è carità*:

La soluzione consiste nell'imporre ai poveri il lavoro, senza però dir loro quale lavoro essi devono fare.

Nel "libero mercato", il proprio lavoro ognuno deve cercarselo da sé, là dove si trova (sono gli argomenti che la Thatcher riprende in Parlamento oggi). Il lavoro deve essere "libero" e "mobile". Della necessità di "mobilità" del "libero lavoro" parlerà in seguito ampiamente Adam Smith. Defoe prospetta anche il problema della "concorrenza", diciamo così, fra i poveri inglesi e i poveri "di altri paesi".

Con l'articolo del 27 marzo 1705 Defoe ci fa sapere che, almeno temporaneamente, egli ha perduto la sua battaglia (quella combattuta con *Fare l'elemosina non è carità* e con gli articoli successivamente pubblicati su *The Review*): il progetto di legge, da lui contrastato, è stato approvato dalla Camera dei comuni. Comunque, Defoe non demorde:

Continuo a pensare che questa legge è un terribile caos, una massa di assurde sciocchezze, una rovina per il commercio... un danno per i nostri poveri...

Nell'articolo del 31 marzo 1705 Defoe riprende un altro argomento svolto in *Fare l'elemosina non è carità*: perché in Inghilterra si ha difficoltà ad arruolare la truppa? Evidentemente perché la gente vive molto bene, non ama i disagi, ama invece la vita comoda.

Anche nell'articolo del 3 aprile 1705 Defoe riprende e sviluppa argomenti già svolti in *Fare l'elemosina non è carità*: i salari salgono o scendono in base al principio della domanda e dell'offerta. L'esercito industriale di riserva (l'espressione, evidentemente, non è di Defoe) porta all'abbassamento dei salari.

## VI

1. Gli argomenti espressi da Defoe in *Fare l'elemosina non è carità* non restano senza effetto in Inghilterra. Essi influiscono

direttamente ed immediatamente sulla legislazione sociale in favore dei poveri. A partire dal 1723, viene infatti introdotta, in Inghilterra, la prova delle *workhouses* (e cioè il *workhouse test*) e viene negato il sussidio ai poveri che rifiutano di entrarvi. È proprio la logica di *Fare l'elemosina non è carità* che si fa strada. Nella seconda metà del XVIII secolo, le idee secondo le quali "fare l'elemosina non è carità" sembrano arretrare. I filantropi si battono per ottenere adeguata assistenza ai poveri. La legge Gilbert del 1782 è una riforma volta ad incrementare il sistema di pubblico soccorso. Nel 1795 viene introdotta la "scala del pane". Ma, queste provvidenze in favore dei poveri, dovute anche a particolari contingenze politico-economiche (carestie, accresciuto pericolo di rivolte della fame, ecc.), sono di breve durata. Nel 1798 viene pubblicato il saggio di Malthus. Alle tesi di Malthus aderiscono Bentham e tutti gli economisti classici (si è già notato però che la riflessione di Bentham, in tema di pauperismo, precede quella di Malthus). Nel 1834, la *Poor Law*, come sappiamo, subisce una riforma radicale. Con la riforma del 1834, viene introdotto, in tutta la sua estensione, il benthamiano e malthusiano principio di "minore convenienza" (*less eligibility*).<sup>47</sup> A prevalere, in definitiva, è la logica del libero mercato, quella logica che si fa strada, in Inghilterra, anche attraverso i saggi di Daniel Defoe. Non è un caso che, nel corso del XIX secolo, conservatori e "liberali" plaudano alle anticipatrici intuizioni di Daniel Defoe.<sup>48</sup> nota

2. Per quanto rappresenti un passo avanti nell'indagine sui problemi politico-sociali, la relazione della Commissione incaricata della riforma della *Poor Law* — osserva Maurice Bruce — appare alquanto affrettata. Il governo, infatti, è interessato solo ad introdurre pronti rimedi legislativi perché le spese assistenziali, in favore dei poveri, siano ridotte.<sup>49</sup> La Commissione non esamina le cause economico-sociali del pauperismo, analizza solo le "disfunzioni" del sistema di *Poor Law*, in esse ravvisando la "vera causa" del pauperismo. Viene auspicato un ritorno ai principi originari della *Poor Law* elisabetiana (è il discorso di Defoe), così operandosi un "ingegnoso tentativo" (il commento è di Bruce) al fine di saldare la rive-

renza per la tradizione con i nuovi principi dell'utilitarismo.<sup>50</sup> Si prescinde comunque dal fatto che gli statuti elisabettiani prevedono case di correzione — nelle quali “oziosi e vagabondi” siano costretti a lavorare — ma prevedono anche che ai poveri senza lavoro e con volontà di lavorare siano forniti gli strumenti di lavoro (e, magari, la materia prima), al fine di consentir loro di lavorare in casa propria. La *Poor Law Reform* del 1834 non prevede per i disoccupati questa seconda alternativa. In definitiva, i benthamiani e malthusiani che compongono la commissione di riforma della *Poor Law* fanno proprie le indicazioni espresse da Defoe in *Fare l'elemosina non è carità*. Per evitare equivoci, mi pare però utile insistere ancora un poco su questo aspetto. A prima vista potrebbe infatti sembrare che la Commissione di riforma della *Poor Law* non accolga le idee di Defoe: Defoe vuole che le case di lavoro siano abolite, mentre i riformatori del 1834 le mantengono e le rafforzano. Ma, in effetti, Defoe non vuole che siano eliminate le case di lavoro in funzione dissuasiva, afferma solo che le case di lavoro non devono essere concorrenziali con le industrie private giacché, in tal caso, “sono un danno per la nazione”.<sup>51</sup> I riformatori del 1834 tengono ben presenti le riflessioni di Defoe, come risistemate e sviluppate da Townsend, da Bentham e da Malthus, e riducono le case di lavoro a mero luogo di orrore. Nelle case di lavoro abitualmente non c'è lavoro; se lavoro c'è, si tratta di un lavoro ingrato ed affittivo, non concorrenziale con quello delle industrie private.<sup>52</sup> Si deve quindi proprio concludere che, nella sostanza, le idee di Defoe sono state accolte e messe in pratica.

3. Strettamente collegato al discorso svolto di sopra è quello relativo alla pretesa simpatia di Defoe nei confronti del “mondo dei poveri”. Di questa simpatia ci parla Maximillian E. Novak nel suo noto saggio *Economics and Fiction of Daniel Defoe*.<sup>53</sup> Il discorso della simpatia di Defoe verso il mondo dei poveri è legato da Novak all'affermazione che, in definitiva, Defoe non sarebbe altro che un mercantilista di vecchio stampo, oppositore del libero mercato e del *laissez-faire*. Sono affermazioni di un certo fondamento, che devono però essere intese con distinzioni. Prese in assoluto sono erranee.

Leggendo il saggio di Novak, colpisce che l'autore, gran conoscitore dell'opera di Defoe, non citi mai *Fare l'elemosina non è carità*, che pure è il saggio fondamentale di Defoe (o, almeno, uno dei saggi fondamentali) in tema di pauperismo, non foss'altro perché Defoe stesso, in *The Review*, come già notato, vi fa ripetutamente riferimento. Pur non citando mai il saggio *Fare l'elemosina non è carità*, né gli articoli di *The Review* che ripetutamente vi si richiamano, Novak ritiene di poter trattare con completezza e senza distorsioni della riflessione economica di Defoe in relazione alla sua narrativa (dedicando, è ancora da aggiungere, un intero capitolo a Defoe e al pauperismo). Eppure proprio Novak, nella prefazione del saggio citato, se da un lato ci avverte che i romanzi di Defoe potrebbero essere bene intesi anche senza far ricorso ai suoi 500 e più saggi di carattere "didattico", dall'altro aggiunge che si rischiano fraintesi se non si tien conto della sua minore produzione.<sup>54</sup> Ora, a mio avviso, i fraintesi diventano inevitabili se si pretende esaminare la narrativa di Defoe, in relazione al suo pensiero economico, prescindendo completamente dal saggio *Fare l'elemosina non è carità*.

4. Dalla filosofia di Machiavelli e di Hobbes, afferma Novak, i mercantilisti avevano ricavato il concetto dell' "uomo naturale", motivato dal proprio interesse piuttosto che dai principi della morale e della religione. L'uomo naturale, per essere "positivo", doveva essere produttore di ricchezza. Il vero uomo naturale positivo è il mercante, mentre il povero è uomo naturale negativo perché non produce ricchezze ma sottrae ricchezze al paese. Così si esprime Addison in *Spectator*. Per lui i poveri devono essere soccorsi ma mai tolti completamente dallo stato di bisogno. È il pensiero che, secondo Novak, diviene luogo comune nel XVIII secolo, senza essere però condiviso da Defoe. Secondo Novak, Defoe sarebbe uno dei pochi a contrastare, in quell'epoca, questo modo di concepire e di intendere le cose.<sup>55</sup> Una simile valutazione non mi sembra immune da errore. Se fosse vero che il modo di sentire generale del XVIII secolo era contrario al soccorso ai poveri, non si intende perché la *Poor Law* sia rimasta in vigore fino al 1834, né si intende perché nel corso del XVIII secolo l'assistenza ai

poveri sia migliorata (legge Gilbert del 1782 e *Speenhamland Law* del 1795). La volontà di assistere i poveri in effetti fa tutt'uno con la concezione mercantilista. Il mercantilismo, infatti, è un momento di transizione fra concezione medievale della vita (nella quale è principio fondamentale la carità ed il soccorso ai poveri) e concezione liberal-borghese. Il mutamento di atteggiamento nei confronti dei poveri è parte integrante del mutamento della concezione generale.

Vivente Defoe, il mercantilismo era ancora prevalente ma era già in fase di dissolvimento. La concezione di Defoe era certamente di tipo mercantilista, ma con rilevanti distinzioni... Quando si dice che con la "Gloriosa Rivoluzione" in Inghilterra si esprime un nuovo mondo, si vuol proprio dire che il vecchio mondo è in dissoluzione. Defoe è prima con i *Whigs*, poi con i *Tories*, poi di nuovo con i *Whigs*. L'adesione alla concezione della nuova classe emergente non è, per Defoe, un accidente. L'"ottimismo" di Defoe si definisce proprio nel suo collocarsi in quello "slancio vitale" — si passi l'espressione — che porterà l'Inghilterra alla sua grandezza. Il simbolo del nuovo slancio vitale è Robinson Crusoe. Ma dire ciò significa negare che Defoe sia da collocare tutto (o prevalentemente) nel vecchio mondo. Robinson Crusoe è il simbolo della intraprendenza e dell'individualismo attivo, ma individualismo attivo e nuova concezione della vita (concezione liberal-borghese) sono una cosa sola. Per rilevanti parti della sua produzione Defoe è da collegare quindi alla concezione liberal-borghese. Definire Defoe un liberista *ante litteram* non sembra allora sbagliato, se con ciò si intende riconoscere che, dopotutto, in Defoe vi sono i primi solidi nuclei delle nuove concezioni.

La vecchia società (medioevale) era tutta penetrata dall'etica cristiana, basata sul concetto dell'amore del prossimo. Quando la società feudale si dissolve, quando lo stato espropria la chiesa dei suoi beni — beni che, almeno in parte, erano destinati all'assistenza dei poveri — lo stato si fa carico dell'assistenza, sempre in ragione dell'obbligo cristiano — mai messo in discussione — che i poveri (parlando in generale) devono essere soccorsi. È così che sorge in Inghilterra la *Poor Law*. Principio dell'assistenza ai poveri e concezione mercantilistica — come ho già affermato — vanno di pari passo. La con-

cezione mercantilistica non si esprime solo come volontà dello stato di proteggere l'industria ed il commercio, si esprime anche come volontà di assistenza nei confronti dei poveri. La *Poor Law* elisabettiana dura, in Inghilterra, fintanto che dura la "vecchia concezione", cade quando la vecchia concezione viene travolta. Ma la vecchia concezione viene travolta nel 1834 e non prima. Ciò vuol dire che prima non un "isolato" Defoe ma una grande corrente di pensiero ha continuato a sostenere la necessità che i poveri fossero assistiti. Se mai, Defoe è da collocare fra coloro — lo si vedrà meglio fra poco — che vogliono l'assistenza con precise limitazioni e distinzioni (tenute presenti le leggi di mercato, tenute presenti le compatibilità capitalistiche). Con *Fare l'elemosina non è carità* le "inesorabili leggi di mercato" emergono chiaramente per la prima volta e, per bocca di Defoe, impongono che il sistema generalizzato di pubblico soccorso sia smantellato, che sia definitivamente messa da parte la pretesa di creare industrie "artificiali" per dare lavoro ai disoccupati. Come esattamente rilevato da Polanyi, con *Fare l'elemosina non è carità* Defoe ha centrato alcuni fondamentali elementi "della nuova economia politica", dicendo, in modo sufficientemente chiaro, che nella società capitalistica vi sono delle variabili indipendenti (le leggi di mercato) e delle variabili dipendenti.<sup>56</sup> Vero è che Defoe non scorge che, nella società capitalistica, variabile dipendente dev'essere anche l'occupazione della forza lavoro. È da aggiungere che il problema della disoccupazione rappresenta una delle maggiori preoccupazioni di Defoe. Quando discute della possibile limitazione della vendita degli alcolici, egli arretra di fronte alle conseguenze alle quali la proibizione degli alcolici potrebbe portare: chiusura delle industrie, contrazione del commercio, disoccupazione. Lo stesso atteggiamento Defoe tiene con riferimento alla produzione ed al commercio degli oggetti di lusso. Mandeville aveva detto: "Vizi privati, pubblici benefici"; nella sostanza Defoe è d'accordo, lo rileva anche Novak. Che Defoe non possa essere considerato del tutto uomo del vecchio mondo lo si deduce anche dal suo interesse per un altro rilevante problema, molto trattato dagli economisti moderni; problema che è parte fondamentale della riflessione di Malthus: cioè il problema della sovrapproduzione. La sovrapproduzione genera disoccupazio-

ne, si pone quindi l'esigenza di trovare sbocco alle merci che vengono prodotte. Defoe, come si è già evidenziato, è per la soluzione di tipo imperialistico (soluzione già fatta propria dall'Inghilterra al tempo di Defoe). Anche su questo punto fra riflessione di tipo economico e romanzo vi è piena consonanza. Robinson Crusoe, come tutti sappiamo, oltre a essere il simbolo dell'individuo isolato che, nonostante tutto, riesce a sopravvivere ed a prosperare, è anche il simbolo dell'imperialismo inglese.

5. Defoe è ottimista oppure è pessimista? Secondo Novak, Defoe, fondamentale, sarebbe un pessimista. A mio avviso, anche su questo punto, Novak cade in equivoco. Defoe è ottimista proprio perché è portatore dello "slancio vitale" del capitalismo inglese. Egli ci dice che l'uomo disposto a battersi ed a lottare può vincere le più difficili condizioni ambientali. Occorrono ingegnosità, inventiva ed indefesso lavoro. Questo l'ottimismo di Defoe; se si vuole, si tratta di un ottimismo di tipo economico. Pessimista è Swift, che deride i "progetti", che ripiega verso il passato; Defoe, invece, ha notevoli propensioni per l'avvenire. Egli pensa che gli uomini, se mai, sono costretti alle sofferenze, ma che, ciò nonostante, devono tener duro, devono sempre lottare, non devono mai arrendersi. Robinson, solo, sull'isola deserta, osserva Rousseau, riesce non soltanto a sopravvivere, ma perfino a conseguire un certo benessere.<sup>57</sup> È l'osservazione fondamentale. L'ottimismo di Defoe è da rinvenire in questo tipo di atteggiamento di fronte al mondo ed alle difficoltà. Defoe non è certo un ottimista alla Pangloss, egli è un realista. Considerando la società inglese del suo tempo, egli non può negare che chi nasce povero, più o meno fatalmente, finisce come Moll Flanders. Ma anche Moll Flanders, in definitiva, non si rassegna, non ripiega, si batte per sopravvivere (la lotta per la sopravvivenza di cui in seguito parleranno Malthus e Darwin), usa il delitto come "mezzo", come "via breve".<sup>58</sup> La realtà è quella che è; molto spesso si tratta di una dura e difficile realtà; occorre però vedere come, rispetto ad essa, i vari soggetti si pongono. Vi è chi, nei suoi confronti, si pone con speranza e con capacità di lotta e chi si

pone invece con rassegnazione; in termini di ripiegamento su se stesso, di sconforto, di abbandono.

Nel *Saggio sui progetti* Defoe ci dice che gli uomini non agiscono se non "spinti dalla necessità" (questa argomentazione verrà ripresa e sviluppata da Mandeville e da Townsend). La necessità può spingere l'uomo al delitto (è la situazione di Moll Flanders) ma può anche spingerlo alle utili invenzioni, al lavoro indefesso (Robinson Crusoe nell'isola deserta impegnato nella sua lotta per la sopravvivenza). Nel *Saggio sui progetti* Defoe ci dice che, in un certo modo, occorre soccorrere la persona in stato di bisogno, ma se il soccorso è indiscriminato ed eccessivo, ci dice Defoe in *Fare l'elemosina non è carità* (e poi ci diranno Mandeville, Townsend e Malthus), l'uomo non è più disposto a lavorare.

6. Un altro problema dev'essere preso in espressa considerazione. È stato affermato da più parti che, con il *Saggio sui progetti*, Defoe avrebbe anticipato alcune fondamentali idee del *Welfare State*. Occorre, a questo punto, opportunamente circoscrivere una simile affermazione. Innanzi tutto è da dire che, con riferimento al *Welfare State*, si impone una fondamentale distinzione: vi è un *Welfare State* come è stato storicamente realizzato (nei vari paesi dell'area capitalistica) e vi è poi un'idea del *Welfare State*. Il *Welfare State*, come storicamente realizzato (in Inghilterra ed altrove) in effetti non è un vero *Welfare State*, visto che consiste in interventi parziali fra loro non coordinati. L'idea del *Welfare State* è l'idea di costituire effettivamente, per ogni cittadino, in prospettiva, condizioni di sicurezza (di relativa sicurezza) "dalla culla alla bara". Orbene, una simile idea (ripresa, negli ultimi decenni, da tutti coloro che hanno proposto l'introduzione di un sistema di "imposta negativa") non solo non è stata mai espressa da Defoe ma risulta dalla impostazione generale di Defoe decisamente contrastata. Nel *Saggio sui progetti* Defoe propone solo interventi circoscritti e particolari in favore delle persone (di determinate categorie di persone) in stato di bisogno. Si può quindi dire, con tutta sicurezza, che Defoe non è il precursore delle idee del *Welfare State*, ma, se mai, è il precursore delle idee della previdenza sociale. Precursore delle idee del *Welfare*

*State* può essere invece detto Condorcet che propone — ma, come si è già detto, in modo molto inarticolato e nebuloso — un progetto capace di soccorrere ogni persona in stato di bisogno.

X Se un'idea generale Defoe esprime con chiarezza, anche se non formulata esplicitamente, l'idea è proprio questa: che, in effetti, in sistema capitalistico, un vero e completo sistema di sicurezza sociale non è possibile, perché contrasta con le leggi di mercato. Fare l'elemosina non (sempre) è carità, ci dice Defoe; pretendere di dare lavoro ai poveri indiscriminatamente e senza discernimento può essere di danno per il sistema produttivo, e, quindi, per la intera nazione. Il capitalismo ha bisogno di braccia sempre disponibili per lavorare, ha bisogno di impiegare i lavoratori (i "poveri") in vari tipi di lavoro; in lavori molto spesso ingrati. Come provvedere se i poveri (i disoccupati) vengono assistiti adeguatamente?

7. Chi legge *La grande trasformazione* di Karl Polanyi può avere l'impressione che Defoe sia contro ogni sistema di previdenza sociale, chi legge *Economics and Fiction of Daniel Defoe* di Maximillian Novak può invece avere l'impressione che Defoe sia sempre ed in ogni caso in favore dei poveri. La fallace impressione che le due citate opere sono in grado di trasmettere deriva dal fatto che entrambi gli autori partono da una lettura unilaterale delle opere di Defoe: Karl Polanyi tiene presente *Fare l'elemosina non è carità*, mentre Maximillian Novak tiene esclusivamente presente il *Saggio sui progetti*. Ove invece si tenga presente tutta la produzione di Defoe in tema di pauperismo e di assistenza sociale, la conclusione muta (è da dire però che, a differenza di Novak, Polanyi non ha mai preteso di ricostruire con completezza il pensiero di Defoe relativo al pauperismo). Alla luce della produzione completa di Defoe (della produzione completa dei suoi saggi fondamentali intendo dire; giacché la totale produzione di Defoe è immensa e, ancor oggi, per larga parte inedita) è da concludere che fra il *Saggio sui progetti* e *Fare l'elemosina non è carità* non vi è sostanziale contraddizione. Già nel *Saggio sui progetti* Defoe formula una proposta perché il tradizionale sistema di *Poor Law*, che prevede l'assistenza generalizzata ed indiscrimi-

nata in favore dei poveri, sia superato. In *Fare l'elemosina non è carità* egli mostra che il vecchio sistema, tenuto conto della "perversa" logica delle *workhouses*, non può essere più a lungo mantenuto. Nel *Saggio sui progetti* Defoe è ancora il soccorso a due concetti ben precisi, capaci di superare la logica della *Poor Law*: 1) l'assicurazione, in via generale, deve avvenire sulla base di contributi versati dagli stessi assicurati; 2) l'assicurazione deve essere fundamentalmente collegata al rapporto di lavoro. In effetti, Defoe sostituisce al concetto di "assistenza sociale" il concetto di "assicurazione sociale". Nel *Saggio sui progetti* Defoe solo marginalmente si interessa dei poveri; se ne interessa soprattutto per dire che quando il sistema assicurativo da lui proposto verrà attuato dovrà essere comunicato chiaramente ai poveri che essi non possono più aspettarsi la pubblica assistenza, quale stabilita dal regime della *Poor Law*. Sin dalla stesura del *Saggio sui progetti*, la preoccupazione di Defoe è quindi nel senso che il tradizionale sistema di *Poor Law* sia superato. Ma, se tutto ciò è vero, ancor più fallace si mostra la pretesa di Novak di ancorare Defoe alla concezione mercantilista. In contrasto è da osservare che Defoe non si mostra completamente mercantilista neanche nel *Saggio sui progetti*. In definitiva, il mercantilismo di Defoe lo si potrebbe caratterizzare in questi termini: le idee nuove vengono da lui partorite in modo travagliato, dato che vivono in lui antiche e tradizionali concezioni che gli fanno resistenza. Simmetricamente, il liberismo di Defoe potrebbe essere caratterizzato nei seguenti termini: nonostante le resistenze, Defoe riesce a produrre molte idee, nuove e geniali, che precorrono la concezione liberista. Defoe, in definitiva — ma occorre rilevarlo? — è eminentemente uomo di transizione. Dell'altro ancora, in via più generale, può essere detto. Nel *Saggio sui progetti* l'interesse di Defoe non è rivolto al pauperismo ma, soprattutto, ai modi di intervento utili a favorire la crescita commerciale ed industriale del paese (e a realizzare una generale riforma delle istituzioni). Le industrie ed il commercio devono vivere e prosperare: questo, in sostanza, il presupposto di ogni analisi e di ogni proposta che compare nel *Saggio sui progetti*. Per vivere e prosperare, le industrie ed il commercio hanno bisogno di un sistema di credito agevolato,

di un sistema bancario che svolga "pubbliche funzioni" (di raccolta del danaro, di coordinamento e di impulso dell'attività economica). Occorre inoltre creare un valido sistema di infrastrutture: le strade, per la costruzione e riparazione delle quali possono anche essere impiegati i disoccupati... Il sistema commerciale ed industriale, afferma Defoe, ha anche bisogno di protezione; un'idea mercantilista, se si vuole; solo che Defoe si riferisce... alle forme protettive moderne e capitalistiche: al sistema assicurativo. Defoe parla del sistema assicurativo, da apprestare in favore delle persone in stato di bisogno (dei lavoratori subordinati), in un contesto di discorso in cui, in primo piano, vengono gli interventi volti ad incrementare la "ricchezza della nazione" (questa espressione, resa celebre da Adam Smith, è adoperata per la prima volta da Defoe in un articolo di *The Review*).<sup>59</sup> Si potrebbe anche dire che egli non guarda al "negativo" preso di per sé (alla miseria, al pauperismo), ma prende in considerazione il negativo con riferimento al positivo (al possibile incremento economico capace di eliminarlo). È da aggiungere ancora che egli pensa ai "progetti" partendo dalle realizzazioni concrete (da ciò che, in concreto, si va già realizzando): sistema assicurativo, banche, Friendly Societies. Il sistema assicurativo esiste già nel campo del commercio e per alcune categorie di lavoratori, perché non estenderlo oltre? Ecco la impostazione di Defoe. Ma il sistema assicurativo che esiste per i commercianti e per coloro che si avvalgono delle Friendly Societies si pone su basi completamente diverse rispetto alla generale impostazione della *Poor Law* e delle precedenti leggi protettive dell'industria e del commercio. Fatto sta che Defoe imbocca decisamente questa seconda strada, che si pone in alternativa al precedente sistema.

8. Un ultimo interrogativo. Perché al volume che raccoglie i saggi più importanti di Defoe in tema di pauperismo ho pensato di dare il titolo del saggio del 1704? Perché, a mio giudizio, *Fare l'elemosina non è carità* è il saggio con il quale sostanzialmente si conclude la fondamentale analisi di Defoe in tema di pauperismo e di disoccupazione. Come ho già affermato, a mio giudizio, fra il *Saggio sui progetti* e *Fare l'elemosina*

non è carità non vi è contrasto ma sostanziale continuità. Richiamando ripetutamente *Fare l'elemosina non è carità* in *The Review*, in definitiva è lo stesso Defoe a dirci che il saggio del 1704 è il suo saggio fondamentale e conclusivo.

### Note

<sup>1</sup> Com'è noto, PAUL A. BARAN e PAUL M. SWEETZ sostengono la tesi cui si allude nel testo nell'opera *Il capitale monopolistico* (Einaudi, Torino 1968). Per una verifica relativa alla Scandinavia, cfr. BRUNO AMOROSO, *Rapporto dalla Scandinavia*, Laterza, Bari 1980, p. 95.

<sup>2</sup> Cfr. MAURICE BRUCE, *The Coming of the Welfare State*, B. T. Batsford Ltd, London 1974, p. 238.

<sup>3</sup> Queste idee vengono espresse da Beveridge in *Basic Problems of Social Security with Heads of a Scheme* che è del 1941, e sono poi riprese e sviluppate in *Full Employment in a Free Society*, che è del 1944. La speranza che in una "società libera" il pieno impiego potesse essere realizzato era stata espressa da Beveridge in *Unemployment: a Problem of Industry*, che è del 1909.

<sup>4</sup> Lo sforzo per dare lavoro ai poveri inizia, più precisamente, in Inghilterra, con la legge del 1576. E proprio questa legge che dispone che ai poveri in cerca di lavoro siano forniti gratuitamente gli strumenti di lavoro. La legge del 1598 (*The Act for the relief of the Poor*), che è la legge fondamentale della *Poor Law* (anche se, abitualmente, viene indicata come legge fondamentale la legge di Elisabetta del 1601), riconferma questo orientamento.

<sup>5</sup> Cfr. M. BRUCE, *op. cit.*, pp. 104 sgg.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 125.

<sup>7</sup> Cfr. PAUL A. BARAN e PAUL M. SWEETZ, *op. cit.*, p. 240.

<sup>8</sup> E cioè dalla costituzione della Chiesa anglicana che ha comportato l'espropriazione dei beni della Chiesa cattolica, in parte impiegati per l'assistenza dei poveri. In seguito si accennerà al fenomeno delle *enclosures*.

<sup>9</sup> Cfr. M. BRUCE, *op. cit.*, pp. 170 sgg.

<sup>10</sup> La povertà che si registra nei secoli XVI, XVII e XVIII è strettamente collegata con il fenomeno delle *enclosures*. Fu nella prima metà del XVI secolo, scrive Karl Polanyi, che i poveri apparvero per la prima volta in Inghilterra, "essi si misero in evidenza come individui staccati dal feudo [...] e la loro graduale trasformazione in una classe di liberi lavoratori fu il risultato combinato della feroce persecuzione contro il vagabondaggio e della promozione dell'industria domestica che fu potentemente sostenuta da una continua espansione del commercio estero" (K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974, p. 132). "Molto si è scritto a proposito delle recinzioni", afferma Bruce. "[...] Thomas Moore, Robert Cecil, Francis Bacon, parlano delle conseguenze negative [...]. Molti contadini, sradicati dalla terra [...] letteralmente non sapevano dove andare" (M. BRUCE, *op. cit.*, p. 37). Una distinzione va fatta e va rimarcata: prima del XVIII secolo le *enclosures* erano osteggiate dal governo, a partire dal XVIII secolo sono state invece in tutti i modi favorite. Su tutti questi problemi cfr. inoltre KARL MARX, *Il capitale*, Newton Compton Italiana, Roma 1970, pp. 522 sgg., 535 sgg.; T. S. ASHTON, *La rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1972, pp. 31 sgg.; PAUL MANTOUX, *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 196 sgg.; J. M. POURSIN e G. DUPUY, *Malibus*, Laterza, Bari 1974, pp. 46 sgg.

<sup>11</sup> MAURICE BRUCE, in *The Coming of the Welfare State*, cit., fa più volte riferimento ai saggi di Defoe. KARL POLANYI, ne *La grande trasformazione*, cit., come fra poco meglio si dirà, assegna alla saggistica di Defoe un posto notevole.

<sup>12</sup> Nei tre volumi a cura di CARLO IZZO, *De Foe - Opere* (Sansoni, Firenze: vol. I, novembre 1957; vol. II, dicembre 1957; vol. III, aprile 1963), *Fare l'elemosina non è carità* è menzionato solo nella nota bibliografica. Nel più recente volume *Daniel Defoe* -

*Opere*, a cura di ANNA BANTI e GIUSEPPE GAETANO CASTORINA (Mondadori, Milano 1980), *Fare l'elemosina non è carità* non è menzionato neanche nella bibliografia. Gli studiosi italiani di previdenza sociale ignorano del tutto la riflessione economico-sociale di Defoe. Essi menzionano come progenitore dell'idea di previdenza sociale Condorcet.

<sup>13</sup> "Qualora il lettore dovesse nominarmi Malthus il cui *Essay on Population* comparve nel 1798, io gli faccio presente che questo scritto, nella sua prima forma, è soltanto un superficiale plagio, declamazione da scolaro o meglio da prete, delle opere di Defoe..." (K. MARX, *op. cit.*, p. 454). Marx, quindi, indica Defoe come l'antesignano di quelle idee che troveranno poi compiute formulazione nel principio malthusiano della popolazione. Com'è noto, Marx si riferisce a Defoe in molti luoghi della sua opera. Delle "robinsonate" dell'economia classica Marx parla nelle prime pagine dei *Grundrisse* (K. MARX, *Lineamenti fondamentali dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. I, pp. 3 sgg.). Ne *Il capitale* Marx ci parla di Robinson Crusoe che annota sul suo libro mastro le ore di lavoro (K. MARX, *op. cit.*, p. 80).

<sup>14</sup> ROBERT MALTHUS, *Saggio sul principio della popolazione*, Biblioteca dell'economista, seconda serie, voll. XI-XII, Stamperia dell'Unione Tipografica Editrice, Torino 1868. Le successive citazioni sono tratte dalla medesima opera.

<sup>15</sup> "Una delle cause generali di doglianza contro il governo era che moltissimi operai, i quali potevano e volevano lavorare, rimanevano disoccupati, e quindi nell'impossibilità di provvedere ai loro bisogni. Siffatta condizione di cose è, senza dubbio, uno dei più deplorabili avvenimenti che possano presentarsi nella vita civile. Un comune sentimento di umanità basta per vedervi un motivo di malcontento, naturale e scusabile, nelle classi infime della società" (R. MALTHUS, *op. cit.*).

<sup>16</sup> "Quasi tutto ciò che si fece fin qui per sollevare i poveri è servito solo a nascondere accuratamente agli infelici la vera causa della loro povertà. Mentre la mercede del lavoro basta appena per alimentare due bambini, un uomo si ammogliava e ne ha cinque o sei. Quindi subisce la più crudele penuria. Se ne duole contro la mercede, che gli sembra insufficiente; accusa la sua parrocchia, e la trova lenta a soccorrerlo; accusa l'avarizia dei ricchi, che non gli danno il loro superfluo; accusa le sociali istituzioni, che trova parziali ed ingiuste; accusa finanche i decreti della Provvidenza, che lo hanno messo in una condizione così dipendente, da trovarsi sempre assediato dal bisogno e dalla miseria. Cercando da ogni lato oggetti di doglianza e di accusa, non pensa a rivolgere i suoi sguardi verso il punto da cui viene il male che soffre. L'ultima persona che egli pensi di accusare è se stesso; ed intanto egli solo è degno di biasimo" (R. MALTHUS, *op. cit.*). Le teorie malthusiane sono ancor oggi "portate" da grosse organizzazioni internazionali. Per una formulazione ammendata delle teorie di Malthus cfr. *I limiti dello sviluppo - Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology*, Mondadori, Milano 1972. In sostanziale adesione alle idee di Malthus è svolto il saggio di JOHN KENNETH GALBRAITH, *La natura della povertà di massa*, Mondadori, Milano 1980. Perché i paesi poveri non riescono a "decollare"? Secondo Galbraith, sol perché nei paesi poveri ogni incremento di ricchezza viene assorbito da un pari o maggiore incremento della popolazione. In *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Lenin aveva però addotto altre ragioni. Galbraith ci parla dell'"equilibrio della povertà". Secondo lui, la povertà di massa sarebbe dovuta all'"adattamento", a "mancanza di aspirazioni" e al "rifiuto di lottare contro l'impossibile". Dalla povertà di "massa" non è mai possibile uscire "in massa", è solo possibile uscire in modo individuale, mediante l'istruzione (J. K. GALBRAITH, *op. cit.*, pp. 25 sgg., 84 sgg.).

<sup>17</sup> DAVID RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Istituto Editoriale Internazionale, Firenze 1976, cap. V, *Dei salari*, pp. 60 sgg. Le ulteriori citazioni di Ricardo sono tratte dalla medesima opera.

<sup>18</sup> Il legislatore non dovrebbe mai interferire per controllare i salari. "La chiara ed immediata tendenza delle leggi per i poveri", aggiunge Ricardo, "è nettamente in contrasto con questi evidenti principi: non è quella, prevista dalle intenzioni caritatevoli del legislatore, di migliorare le condizioni dei poveri, ma quella di peggiorare le condizioni tanto dei poveri quanto dei ricchi [...]. Finché le presenti leggi sono in vigore, è perfettamente nell'ordine naturale delle cose che il fondo per il mantenimento dei poveri debba progressivamente aumentare, fino ad assorbire il reddito netto del paese" (D. RICARDO, *op. cit.*).

<sup>19</sup> JOSEPH TOWNSEND, *A Dissertation on the Poor Laws - by a Well-Wisher to*

*Mankind*, 1786; Republished, London, Printed for Ridgways, 170, Piccadilly, 1817, p. 14.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>27</sup> K. POLANYI, *op. cit.*, p. 159.

<sup>28</sup> J. TOWNSEND, *op. cit.*, p. 50.

<sup>29</sup> K. POLANYI, *op. cit.*, p. 159.

<sup>30</sup> B. DE MANDEVILLE, *The fable of the bees: or, private vices, public benefits*, Clarendon Press, Oxford 1924, vol. I, pp. 192 sgg. La storia de *La favola delle api* di Mandeville è nota. Nel 1705 viene pubblicato anonimo, a Londra, un opuscolo dal titolo *L'alveare scontento, ovvero i furfanti che divengono onesti*. L'autore è proprio Bernard de Mandeville, un olandese trasferitosi in Inghilterra. Il primo testo, successivamente ampliato, viene pubblicato di nuovo a Londra nel 1714, con il titolo *La favola delle api, vizi privati pubblici vantaggi*. Nella sua *Favola delle api* Mandeville sostiene che il lusso, gli sprechi, ecc. servono all'industria, sicché, in definitiva, producono "pubblici benefici". Come dire che all'etica tradizionale va subentrando gradualmente, in Inghilterra, un'altra etica: l'etica economicistica dell'industrialismo. Nella *Favola delle api* viene espresso il concetto che l'indigenza può essere alleviata solo fino ad un certo punto, per non intaccare la disponibilità dei lavoratori a lavorare. Townsend sembra prendere le distanze da Mandeville; ma, in effetti, converge verso la sua posizione. "Uno scrittore molto famoso del nostro secolo", egli dice, "ha indicato con chiarezza i vantaggi che alla comunità derivano dall'uso degli articoli di lusso. Noi non possiamo essere d'accordo con la sua conclusione, né possiamo condividere le premesse, se con il termine lusso sia da intendere cosa incompatibile con la moralità. Se nell'idea di lusso includiamo soltanto gli agi e le comodità della vita, allora possiamo ammettere che il lusso è in grado di produrre attività e virtù. Se gli uomini amassero girare nudi, dormire sotto un cespuglio e... nutrirsi di ghiande, nessuno sarebbe disposto a lavorare finché vi fossero ghiande a disposizione. Parlando in generale, va detto che la laboriosità degli uomini è proporzionale ai loro bisogni, reali o immaginari" (J. TOWNSEND, *op. cit.*, p. 34). Il consumo però, dice Townsend, va favorito; anche il consumo di lusso, perché è funzionale allo sviluppo industriale. Quindi, Mandeville ha sostanzialmente ragione. "Il proprietario coltiverebbe soltanto ciò che è strettamente necessario alla sua sopravvivenza ed a quella della sua famiglia" in caso non vi fosse il gusto del superfluo. "Il lavoratore cesserebbe di lavorare non appena fosse soddisfatta la sua fame." "Vi fu un tempo", afferma ancora Townsend, "in cui gli abitanti dell'Europa non avevano rum, né brandy, né spezie, né tè, né zucchero, né tabacco: ora essi desiderano queste cose, i nuovi desideri producono nuova disposizione al lavoro..." (*Ibid.*, p. 34.)

<sup>31</sup> La recinzione delle terre comuni viene lodata in quell'epoca proprio perché costringe i lavoratori a lavorare ogni giorno e con continuità, al fine di garantirsi la sussistenza. Privando le classi subalterne di ogni indipendenza economica, la dipendenza delle classi inferiori dalle classi più elevate si accresce grandemente. Questa considerazione è contenuta nel rapporto ufficiale del Ministero dell'agricoltura inglese del tempo (cfr. CHRISTOPHER HILL, *Reformation to Industrial Revolution*, Penguin Books, Harmondsworth 1969, pp. 176 e 270). La concezione che "la fame e la povertà rendono l'uomo attivo", afferma Maurice Bruce, è ben radicata sul suolo inglese. Nel 1771 Arthur Young scrive che tutti, tranne gli idioti, sanno che le classi inferiori lavorano sol perché sono povere, altrimenti non lavorerebbero (M. BRUCE, *op. cit.*, pp. 44 e 52).

<sup>32</sup> K. POLANYI, *op. cit.*, p. 138.

<sup>33</sup> Cfr. V. ACCATTATIS, *Istituzioni e lotte di classe. Dalla crisi dello stato di diritto al sorgere dello stato assistenziale*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 118.

<sup>34</sup> Il saggio di Defoe *Fare l'elemosina non è carità*, scrive Polanyi, è stato presto dimenticato, mentre "i modesti paradossi di Mandeville", sulla "industriosità delle api", sono stati oggetto di esercizio per menti come quelle di Berkeley, Hume e Smith (K. POLANYI, *op. cit.*, p. 138).

<sup>35</sup> *Le pene del Welfare europeo*, titola il settimanale americano "Time" del primo dicembre 1980. Ma perché è in pena il Welfare State europeo? Il "Time" sottace l'aspetto fondamentale. Il Welfare State europeo, come d'altronde quello degli Stati Uniti, è in pena perché, in tutti i Paesi del mondo occidentale, invece di diminuire, la disoccupazione cresce sempre più. Oggi, com'è ben noto, in Europa vi sono circa 7.500.000 disoccupati e la disoccupazione è destinata a crescere ancora, secondo la previsione degli esperti (d'altronde, i dati di cronaca, parlano con chiarezza). Secondo calcoli effettuati dalle Nazioni Unite, occorre che in Europa siano creati 10.000.000 di posti di lavoro perché nel 1985 la disoccupazione resti allo stesso livello di quella del 1977, ma, come ben sappiamo, le industrie europee, invece di assumere nuovi lavoratori, non fanno altro che licenziare (per ulteriori dati relativi alla disoccupazione rinvio alla mia introduzione al saggio di RAIMONDO CERAMI, *Emarginazione e assistenza sociale*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 15 sgg.). Considerato che nel 1979 vi erano in Europa 6.000.000 di disoccupati e che, in meno di un anno, la disoccupazione è passata a 7.500.000 di disoccupati, le pessimistiche previsioni circa la situazione occupazionale europea sembrano verificate. In condizioni come queste è possibile continuare a riproporre la "guerra alla povertà"? Devo confessare che ho giudicato strana l'idea di Paolo Sylos Labini di far ripubblicare, nel 1977, il libro di Ernesto Rossi *Abolire la miseria*; un libro che il Rossi aveva scritto in prigione e che aveva deciso di non ripubblicare. Il libro del Rossi è interessante sol perché ci enuncia tutte le ragioni per le quali, in effetti, in sistema capitalistico, la sicurezza sociale non è possibile (ERNESTO ROSSI, *Abolire la miseria*, introduzione di Paolo Sylos Labini, Laterza, Bari 1977). Nelle pagine 34 sgg. e 55 sgg. la "legge ferrea della mancata assistenza" viene espressa con molta precisione. Se nella parte distruttiva (dell'idea di sicurezza sociale) il libro del Rossi si rivela molto efficace, nella parte costruttiva si rivela manifestamente utopia, come lo stesso Sylos Labini riconosce. Sylos Labini mostra comunque di prestare fiducia all'"utopismo concreto", ma l'utopismo concreto non è una vera e propria contraddizione in termini? Perché Ernesto Rossi aveva deciso di non ripubblicare *Abolire la miseria*? Evidentemente perché gli è parso paradossale pubblicare sotto questo titolo un saggio che dimostra l'effettiva impossibilità del sistema di sicurezza sociale. Se è finanche impossibile, secondo Ernesto Rossi, dare adeguata assistenza ai disoccupati e se è impossibile che la disoccupazione, in sistema capitalistico, sia mai eliminata (Rossi critica l'"utopia" di Beveridge), ne viene di conseguenza che, in sistema capitalistico, nessun effettivo sistema di sicurezza sociale generalizzato può essere mai realizzato. Per aver preso la decisione di non ripubblicare il suo saggio *Abolire la miseria*, Ernesto Rossi dimostra di essere meno utopista di quanto non creda Sylos Labini che, per aver preso la decisione di ripubblicare, nel 1977, il saggio di Ernesto Rossi, mostra di possedere in proprio dell'"utopismo concreto" in eminente misura. Sembra però che di utopismo (concreto o no) siano costrette oggi a nutrirsi tutte le socialdemocrazie, per cercare di uscire dall'"impasse" in cui sono cadute (cfr. BRUNO AMOROSO, *op. cit.*, pp. 218 sgg.).

<sup>36</sup> Il progetto di legge era stato proposto da Sir Humphrey Macworth. E lo stesso Defoe a fornirci questa informazione, in una sua lettera indirizzata all'amico John Fransham (cfr. *The Letters of Daniel Defoe*, London 1955, p. 72).

<sup>37</sup> La vicenda è nota. Nel 1702 Defoe scrive l'opera, che viene pubblicata anonima, *The Shortest Way with the Dissenters* (quest'opera servirà da modello a Jonathan Swift per il suo celebre saggio del 1729 *A Modest Proposal*). Non intuendo le intenzioni ironiche dell'opuscolo, alcune personalità dell'alta chiesa inizialmente lo esaltano, salvo poi, quando si rendono conto della beffa, perseguire l'autore, al punto di offrire un premio per la sua cattura. L'annuncio che offre il premio costituisce l'unica descrizione che ci resta di Defoe: uomo magro, di media statura, di circa quarant'anni, di carnagione scura, capelli castano scuro, con parrucca, naso aquilino, mento appuntito, grosso neo vicino alla bocca. Catturato il 23 febbraio del 1703, Defoe viene multato e condannato ad essere messo per tre volte alla gogna e poi in carcere, a tempo indeterminato (la libertà di opinione e di stampa, in Inghilterra, evidentemente ammetteva notevoli eccezioni). Defoe viene esposto alla gogna precisamente nei giorni 29, 30 e 31 luglio del 1703 (per avere qualche dato circa il clima di repressione di quegli anni, cfr. J.P. KENYON, *Stuart England*, Middlesex, England, Penguin Books, p. 330) e rimane in carcere fino al primo novembre del 1704. È in questo periodo che viene concepito e scritto *Fare l'elemosina non è carità*. Defoe è rimesso in libertà solo grazie all'intercessione del ministro

Robert Harley, un *Tory* moderato che sottopone il suo caso alla regina Anna ed ottiene per lui non solo la libertà ma anche un aiuto finanziario. Da questo momento incomincia la duplice ed ambigua vita di Defoe. Non vi è dubbio che Harley, prima di liberarlo, gli detta delle precise condizioni. Da questo momento Defoe diviene spia del governo. Nel 1704 ha inizio la pubblicazione di "The Review" che esce tre volte la settimana fino al 1713. "The Review" è uno dei primi periodici inglesi. La sua rubrica "Scandal Club" fa da modello ad analoghe rubriche del "Tatler" e di "Spectator".

<sup>38</sup> Defoe aveva una profonda conoscenza delle condizioni economiche ed industriali inglesi. Il suo saggio *A Tour through the whole Island of Great Britain* del 1724 serve ancor oggi come principale fonte di informazione agli storici dell'economia inglese. Basti ricordare l'uso che di questo saggio fa PAUL MANTOUX nella sua opera *La rivoluzione industriale*, Editori Riuniti, Roma 1971. Nell'opuscolo del 1727 *A Brief Deduction of the Original Progress and Immense Greatness of the British Woollen Manufacture* Defoe fa la storia della industria laniera inglese.

<sup>39</sup> E. ROSSI, *op. cit.*, p. 114.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 151.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>43</sup> Bentham, chiamato da Marx, ne *Il capitale*, insulso, pedante e fanfarone "oracolo della classe borghese del secolo XIX" (K. MARX, *Il capitale*, cit., p. 449), è il più celebre escogitatore di progetti sociali. Il capolavoro dell'ingegneria sociale benthamiana, com'è noto, è il Panoptico. Come Malthus, Bentham è contrario ai diritti dell'uomo (su questo punto cfr. *Bentham*, di JAMES STEINTRAGER, George Allen & Unwin Ltd, London 1977, pp. 3 e 69). Il pensiero di Bentham oggi, in Italia, è ben conosciuto, grazie alla traduzione delle opere di KARL POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., e di MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976.

<sup>44</sup> Beveridge viene definito da Beatrice Webb "l'accettato designer del nuovo ordine mondiale" (cfr. JOSÉ HARRIS, *William Beveridge. A Biography*, Clarendon Press, Oxford 1977, p. 426). Beveridge, il "burocrate weberiano", come anche è stato chiamato (*ibid.*, p. 85), spende tutta la sua vita per cercare di escogitare progetti sociali. Egli pensa che, in definitiva, le buone riforme non possono essere opera dei politici ma degli intellettuali illuminati. Beveridge aspira ad un governo di tecnici, ad una specie di repubblica platonica. Questo egli dice esplicitamente nel suo saggio *My Utopia* (*ibid.*, p. 328). Beveridge si autodefinisce "Tory democrat", "Revolutionary conservative" e "Labour imperialist" (*ibid.*, p. 90). Egli diffida sia della politica (i politici devono lasciar fare ai tecnici) che della democrazia diretta. Nel saggio di José Harris si rinviene la precisa delineazione della figura di Beveridge. Anche Beveridge si ispira a Bentham.

<sup>45</sup> La proposta di Condorcet, relativa alla previdenza sociale, è veramente esigua (cfr. J. A. N. C. DE CONDORCET, *Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, in *I progressi dello spirito umano*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 193 sgg.). Essa è però importante sol perché Condorcet sostiene con vigore il "diritto di vivere". Com'è noto, con il suo primo *Saggio sulla popolazione*, Malthus, oltre che contro Godwin, polemizza contro Condorcet.

<sup>46</sup> Il paragone di Defoe evidentemente fa molta strada. Lo troviamo formulato nel modo seguente nel saggio di Filippo Turati del 1882 *Il delitto e la questione sociale*: "Nell'immane sperequazione dello stato borghese, per la quale sulle classi più laboriose e più benemerite gravano quasi esclusivamente i pesi e tutte le miserie sociali — quali l'indigenza, l'ignoranza, le imposte, le malattie, la prostituzione — non ultimo, anzi principalissimo elemento di sproporzione, figura il delitto, col suo ordinario correlativo, la pena. Non occorre consultare le statistiche per sapere che il povero nasce, a così dire, predestinato al carcere: laddove il ricco, pur non avendo un maggior valore sociale nel campo della moralità estrema, è quasi certo di non rimanere impigliato nelle maglie del codice criminale. Le cause di questa differenza si intravedono facilmente [...]: il moscone strappa la ragnatela dove s'impiglia il moscerino." Come si vede, l'impostazione generale della analisi di Turati è diversa da quella di Defoe. Quando Turati scrive è già nato il marxismo, è nata la Prima Internazionale; tuttavia Turati, in Italia, nel 1882, svolge la sua "difesa del povero" — se così si può dire — usando gli stessi fondamentali criteri enunciati da Defoe: paragone fra la moralità del povero e quella del ricco, ecc.

<sup>47</sup> Nella Commissione di riforma della *Poor Law*, nominata nel 1832, le idee di

Bentham sono portate dal suo influente discepolo Edwin Chadwick. Chadwick era responsabile della sezione impegnata a trovare i rimedi da apportare al sistema elisabettiano di *Poor Law* (come via via configuratosi nel corso del tempo). Nella parte del "Report" scritta da Chadwick il principio di minore convenienza viene formulato nei seguenti termini: la condizione del ricoverato nella casa di lavoro non dev'essere migliore di quella del lavoratore della classe piú bassa della società ("shall not be made really or apparently so eligible as the situation of the independent labourer of the lowest class"); altrimenti — si risentono le preoccupazioni di Bentham e di Malthus —, il lavoratore "libero" preferisce non lavorare e farsi assistere nelle confortevoli *workhouses*.

<sup>48</sup> Un solo esempio. Nel suo saggio *The Life and Times of Daniel Defoe: with Remarks Digressive and Discursive* del 1859, William Chadwick esprime il suo apprezzamento nei confronti delle analisi svolte da Defoe in *Fare l'elemosina non è carità*. Chadwick qualifica Defoe come il primo vero esperto dell'economia politica, come il "precursore di Franklin, di Smith, di Hume, di Ricardo" (cito da PAOLA COLAIACOMO, *Interpretazioni di Defoe*, Savelli, Roma 1977, p. 71).

<sup>49</sup> La Commissione di riforma della *Poor Law* si è data poca cura dei malati, dei vecchi, dei bambini privi di genitori. A questi problemi essa ha dedicato meno di una pagina dell'intero "Report" costituito di 362 pagine. La *Poor Law Reform* stabilisce che tutti i soccorsi "fuori casa" (*out-relief*) siano eliminati. Ma come giustificare una tale drastica soluzione in presenza degli inabili, dei vecchi, dei bambini abbandonati? Sono stati escogitati vari argomenti. Con riferimento ai poveri invalidi ed ai vecchi, è stato detto che essi avrebbero dovuto prevedere la loro possibile condizione di invalidità, e, comunque, avrebbero dovuto mettere da parte i soldi per la vecchiaia. Con riferimento ai bambini abbandonati, è stato detto che doveva pur esserci qualcuno in obbligo di soccorso (parenti, affini, ecc.). In via conclusiva e radicale, è stato comunque detto che, in ogni caso, lo stato non deve interferire nelle leggi ordinarie di natura, non deve darsi carico affinché "i figli non soffrano per la condotta dei genitori, la moglie per quella del marito od il marito per quella della moglie" (M. BRUCE, *op. cit.*, p. 100). Anche Townsend interviene espressamente su questi problemi. "Se un uomo", egli dice, "ha sperperato l'eredità dei suoi antenati, e, con la sua imprevidenza, con [...] la sua ubriachezza, con la sua [...] vita dissoluta [...] è ridotto in condizioni deplorabili e cioè nella condizione [...] di non poter lavorare; anche in questo caso [secondo le leggi, *N.d.C.*] deve essere mantenuto." Questa è una vera e propria assurdità, secondo Townsend. "Il lavoratore industrioso si alza presto al mattino, egli [...] lavora duramente e, nonostante ciò, a mala pena riesce a fornire alla propria famiglia i mezzi di sussistenza. Potrebbe provvedere meglio a mantenere la propria famiglia se, prima di tutto [così come impongono le leggi, *N.d.C.*] non dovesse provvedere per i figli dei dissipatori..." (J. TOWNSEND, *op. cit.*, p. 8). Townsend ci dice, in sostanza, che agli invalidi l'assistenza deve essere negata giacché il loro stato di bisogno è da ricollegare alla loro precedente imprevidenza. I figli dei poveri non devono essere soccorsi giacché ciò può farsi solo a condizione di trascurare i figli degli onesti lavoratori. I figli dei "dissipatori" sono quindi assimilati da Townsend ai dissipatori stessi, come dire che sui figli ricade la colpa (biblica) dei padri.

<sup>50</sup> M. BRUCE, *op. cit.*, p. 97.

<sup>51</sup> Come si è visto, Defoe parla della casa di Bristol, "divenuta un tale terrore per i mendicanti, che ora nessuno di essi osa piú avvicinarsi alla città", in termini di approvazione.

<sup>52</sup> Nelle *workhouses*, scrive Ernesto Rossi, non si è riusciti ad organizzare in modo soddisfacente il lavoro: "Non era facile trovare dei lavori che non interferissero sul libero mercato, e quindi non suscitassero una giustificata reazione dei produttori indipendenti, danneggiati dalla concorrenza; che non richiedessero alcuna particolare abilità, in modo da poter essere compiuti da una maceranza non qualificata, continuamente variabile nel numero e nelle persone dei suoi componenti; che riuscissero infine piú penosi di quelli solitamente compiuti dai lavoratori manuali delle piú basse categorie. In pratica si riconobbe che i lavori che meglio rispondevano a queste diverse esigenze erano i lavori di spaccare le pietre per selciare le strade, e di sfilacciare corda per avere la stoppa da calafatare le barche. Spesso però non si trovava materia prima sufficiente per dar lavoro a tutti i ricoverati..." (E. ROSSI, *op. cit.*, pp. 66 e 67).

<sup>53</sup> M. E. NOVAK, *Economics and Fiction of Daniel Defoe*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles 1962, pp. 67 e 76.

<sup>54</sup> M. E. NOVAK, *op. cit.*, prefazione, p. VIII.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 71.

<sup>56</sup> K. POLANYI, *op. cit.*, p. 138.

<sup>57</sup> J. J. ROUSSEAU, *Émile ou de l'éducation*, Garnier - Flammarion, Paris 1966, p. 239.

<sup>58</sup> Evidentemente alludo alle elaborazioni di Robert K. Merton relative all'origine del delitto nella società capitalistica: cfr. *Social Structure and Anomie*, in "American Sociological Review", III, 1938. La superiorità di *Moll Flanders* rispetto agli altri romanzi di Defoe, scrive Ian Watt, non deriva certo da un diverso atteggiamento di Defoe nei confronti di questa protagonista (tenuto presente Robinson Crusoe). *Moll Flanders* è certamente una criminale, ma l'alta incidenza della criminalità nella nostra società non è un'invenzione di Defoe. *Moll Flanders* è, a suo modo, emblematica del nuovo modo di essere della società e della criminalità che in essa si sistema stabilmente. Watt rimarca un aspetto molto interessante e peculiare. *Moll Flanders*, egli dice, "è esposta alle sanzioni penali in maniera molto più continua" dei tradizionali eroi picareschi. All'inizio del XVIII secolo, nota ancora Watt, viene a costituirsi una delle più caratteristiche situazioni della moderna civiltà urbana: l'esistenza di una "ben definita classe di criminali" fronteggiata da tutto un sistema istituzionale (I. WATT, *The Rise of the Novel*, Penguin Books, Harmondsworth 1979, pp. 105 sgg.). Un'affermazione come questa rinvia alle precise analisi di Michel Foucault relative al costituirsi degli apparati repressivi nella società moderna (M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1975). Per la precisa delineazione della relazione colpa-stato di necessità nel pensiero di Daniel Defoe rinvio a MAXIMILLIAN E. NOVAK, *Defoe and the Nature of Man*, Oxford University Press, Oxford 1965; in particolare alle pp. 65 sgg., 71 sgg. Anche in quest'opera Novak analizza ampiamente il pensiero di Defoe relativo al pauperismo senza però far mai riferimento a *Fare l'elemosina non è carità*.

<sup>59</sup> Precisamente nell'articolo del 19 aprile 1705. Oggi, scrive Defoe, la potenza delle nazioni non si misura più in termini militari ma in termini di ricchezza. Testuale: "...È la ricchezza delle nazioni a renderle grandi..." ["'Tis the Wealth of Nations that makes them great..."].

